



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DELL'11 APRILE 2011

Versione definitiva

LE AUTONOMIE

DAL PROCESSO DI PROGRAMMAZIONE E CONTROLLO AL CICLO DI GESTIONE DELLA PERFORMANCE:
COSA CAMBIA PER GLI ENTI LOCALI NEL DLGS 150/2009 5

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

CGIA, I PRECARI SONO UN ESERCITO DI QUASI 4 MILIONI 7

CALDEROLI, PROROGA 4 MESI SUI DDL, 3 ANNI PER CORRETTIVI 8

PER ELETTORI ANCHE RIMBORSO AEREO 9

500 SINDACI UNDER 35. IN TESTA IL NORD 10

GOVERNATORI, ORA SENATO REGIONI 11

IL SOLE 24ORE

LA FANTASIA DEI SINDACI PER EVITARE IL FALLIMENTO 12

LE MILLE «MANOVRE» PER SOPRAVVIVERE AL BLOCCO DELL'IRPEF 13

I sindaci spingono la leva dei controlli

«NEL MIRINO L'AFFITTO DI IMPIANTI SPORTIVI» 17

«RECUPERO ANCHE SU ASL E TRIBUNALE» 18

TARSU E TARIFFE SALVANO I BILANCI DEI SINDACI 19

Nel 2010 le entrate dei Comuni per la raccolta dei rifiuti e per i principali servizi sono cresciute del 13%

LA CEDOLARE SECCA SUBITO ALLA PROVA DELL'ACCONTO ALL'85% 21

Primi versamenti entro il 16 giugno: si usa F24 con le stesse regole dell'Irpef

BATTESIMO AI BALLOTTAGGI PER LA SANTA ALLEANZA? 23

IL FEDERALISMO NON ENTRA IN CLASSE 24

Dimenticata la scuola che ha bisogno di superare la gestione centralistica – CARTINA MUTA/Sul federalismo scolastico la legge Calderoli non interviene, ma il sistema il sistema dell'istruzione in Italia presenta forti disparità territoriali e gravi inefficienze gestionali

BRUXELLES VARA UNA ROAD MAP PER TAGLIARE LE EMISSIONI DI CO2 26

RINNOVABILI AL VIA CON I PROGETTI 27

Parte la procedura semplificata (Pas), che vuole però i disegni di connessione

LIMITI VARIABILI PER IL FOTOVOLTAICO IN ZONA AGRICOLA 28

REGIONI IN RITARDO SULL'ADEGUAMENTO 29

AUTO RIMOSSA, DANNI DA STRESS 30

L'illegittimità del verbale fa scattare il diritto al risarcimento

AREA INQUINATA, NON PAGA SOLO L'INQUILINO 31

NIENTE ESIMENTE - Non ci si può appellare all'accordo preso con l'affittuario il quale si era impegnato a non lasciare rifiuti tossici

TERMINI FISSI PER PAGARE GLI APPALTI 32

Le scadenze vanno indicate nel bando senza possibilità di accordi derogatori

VIA LIBERA ALLA CESSIONE DEI CREDITI 34

LE CONDIZIONI - L'operazione dev'essere stipulata davanti a un notaio e va notificata all'amministrazione debitrice

IL VERSAMENTO SEGUE ALLA VERIFICA DI CONFORMITÀ	35
<i>REGOLA CONSOLIDATA - Il principio è rafforzato dal regolamento del codice dei contratti in vigore a partire dal prossimo 9 giugno</i>	
LA FORMAZIONE DIMEZZATA METTE IN CRISI I COMUNI.....	36
<i>Rispetto al 2009 le spese dovranno essere tagliate del 50%</i>	36
TURN OVER AMMESSO SOLO SE SI SUPERA LA PROVA DEI CALCOLI.....	37
<i>IL NODO - Restano perplessità sul rapporto con gli oneri correnti, prerequisito per ogni tipo di reclutamento</i>	
SUI MECCANISMI DI VALUTAZIONE NESSUN DIETROFRONT	38
LE RISPOSTE AI QUESITI DEGLI ENTI LOCALI.....	39
IL SOLE 24ORE RAPPORTI	
UNA PRIORITÀ PER LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	42
<i>IN ESPANSIONE La quota di cloud arriverà al 15% entro cinque anni nel settore pubblico, concentrandosi sui servizi più complessi e mirati</i>	
ITALIA OGGI	
TASSA TELEFONINI, CORSA AI RIMBORSI.....	43
<i>Strada spianata per le amministrazioni pubbliche e i privati</i>	
LA REPUBBLICA	
CALABRIA, PROCESSIONE VIETATA AI CLAN "I CARABINIERI PORTERANNO LE STATUE"	45
<i>Minacce ai giovani che si erano offerti volontari, interviene il prefetto</i>	
CINQUE METRI QUADRI PER BIMBO L'ASILO NIDO DIVENTA LOW COST	46
<i>Con l'appalto ai privati meno ore, spazi e attività educative</i>	
LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA	
ORTI E PISTE CICLACIBILI L'ORDINARIA INCOMPETENZA DEL COMUNE DI MILANO	47
OPERE PUBBLICHE, L'EFFETTO LEGA FRENA IL SUD	48
<i>Il 95% dei fondi destinati al Centro Nord hanno completato l'iter autorizzativo e i lavori possono partire. Nel Mezzogiorno si è fermi -appena alla metà. La denuncia dei costruttori: "Così il governo ha di fatto rinunciato all'efficacia anti-crisi dell'intervento pubblico"</i>	
IL MATTINO	
NORD-SUD VA PREMIATO CHI MERITA	50
STATALI, «TASSA» SULLA LIQUIDAZIONE.....	51
<i>Disparità con il privato: ancora in vigore il prelievo del 2% della retribuzione</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
ACQUA, RIFIUTI E TRASPORTO URBANO ECCO LE «TASSE OCCULTE» DEGLI ITALIANI	52
<i>Nei primi mesi 2011 molti Comuni hanno già ritoccato le tariffe</i>	
CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO	
E LA FISCALITÀ DI VANTAGGIO TRASLOCA A NORD	53
GAZZETTA DEL SUD	
IL CONSIGLIO REGIONALE ESPLORA I FONDI EUROPEI	54
<i>Oggi una seduta in gran parte dedicata ai finanziamenti strutturali 2007-2013. L'assessore Mancini annuncia un programma di grandi opere</i>	
IL COSTO DELLA POLITICA IN CALABRIA CRESCE PIÙ CHE ALTROVE IL FEDERALISMO FISCALE PESERÀ SU CIASCUNO PER 1.200 EURO	55

La Uil ha lanciato una campagna di sensibilizzazione su un tema molto avvertito

IL GIUDICE ANNULLA IL LICENZIAMENTO E DECADE L'AZIONE DEL MINISTERO 56

Il "decreto Brunetta" era stato applicato contro Gambardella

LE AUTONOMIE

SEMINARIO

Dal processo di programmazione e controllo al ciclo di gestione della performance: cosa cambia per gli enti locali nel dlgs 150/2009

La Riforma Brunetta ha introdotto nuove norme in materia di ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico, di efficienza e di trasparenza delle pubbliche amministrazioni. L'art. 4 dispone che le pubbliche amministrazioni sviluppino "in maniera coerente con i contenuti e con il ciclo della programmazione finanziaria e del bilancio, il ciclo di gestione della performance" che rappresenta l'articolo base su cui vengono articolati quelli del titolo II arrivando alle indicazioni relative alla redazione del Piano della Performance e della Relazione della Performance. Durante il seminario si analizzano gli organi previsti dal decreto attuativo e, in particolare, le funzioni e le responsabilità dell'Organo Indipendente di Valutazione e come deve raccordarsi con la Civit. Il seminario prevede la trattazione del principio della trasparenza (art.11) e delle modifiche di funzionamento operativo che esso comporta. Lo scopo del seminario, inoltre, è quello di fissare gli elementi essenziali per la definizione del ciclo di gestione delle performance, partendo dal processo di programmazione e controllo e definendo gli elementi essenziali che devono essere garantiti e le metodologie da utilizzare. In tale ambito una particolare attenzione sarà dedicata al rapporto che si deve garantire a cittadini, utenti e soggetti interessati. Il seminario si svolgerà l'**11 APRILE 2011** presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1 e avrà come docente il Dr. Arturo BIANCO.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: PROCEDIMENTI PER L'ACCERTAMENTO AUTONOMO SULLE AREE FABBRICABILI E SUI FABBRICATI AI FINI ICI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 26 APRILE 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-11

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n.81 dell'8 Aprile 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

DECRETO LEGISLATIVO 15 marzo 2011, n. 35 Attuazione della direttiva 2008/96/CE sulla gestione della sicurezza delle infrastrutture.

MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO DECRETO 28 gennaio 2011, n. 36 Regolamento recante abrogazione del decreto ministeriale 28 agosto 1995, n. 548 concernente la prevenzione e l'eliminazione dei disturbi radioelettrici provocati dai ricevitori di radiodiffusione sonora e televisiva.

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELL'INTERNO DECRETO 1 aprile 2011 Determinazione delle caratteristiche essenziali delle urne per la votazione e delle cassetine per timbri elettorali.

La Gazzetta ufficiale n.82 del 9 Aprile 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

ESTRATTI, SUNTI E COMUNICATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI COMUNICATO Comunicato relativo al provvedimento 5 aprile 2011 recante: «Disposizioni in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti e informazione della concessionaria pubblica nonché tribune elettorali per le elezioni provinciali e comunali fissate per i giorni 15 e 16 maggio 2011 e per lo svolgimento di consultazioni referendarie nella Regione Autonoma della Sardegna e nel comune di Magliano Sabina (Rieti)».

NEWS ENTI LOCALI

LAVORO

Cgia, i precari sono un esercito di quasi 4 milioni

I lavoratori precari, in Italia, sono quasi 4 milioni (precisamente 3.941.400), il 56% circa è occupato nelle Regioni del Centro Sud e tra il 2008 (inizio della crisi economica) ed il 2010 sono aumentati del 4%. Sono concentrati soprattutto nel settore della ristorazione, degli alberghi e nei servizi pubblici e sociali. Oltre il 38% ha solo la licenza media e tra gli under 35 il livello retributivo mensile netto è di 1.068 euro. Questo importo è inferiore del 25,3% rispetto a quanto percepisce un lavoratore che svolge le stesse mansioni assunto, però, con un contratto a tempo indeterminato. Sono queste le principali caratteristiche dei lavoratori atipici italiani secondo un'analisi che è stata condotta dall'Ufficio studi della CGIA di Mestre, che in calce spiega: vengono definiti "precari" i dipendenti a tempo determinato involontari, i lavoratori part-time involontari, i collaboratori e le partite Iva con tre vincoli (mono committenza, rispetto di orari di lavoro prefissati, effettuazione delle prestazioni lavorative prevalentemente o esclusivamente nel sito del committente). A livello territoriale, come accennato, è il Centro Sud la macro area che presenta la concentrazione più elevata (56%). Il Mezzogiorno, tra le quattro ripartizioni geografiche, è l'area che, in termini assoluti, ne presenta di più (1.336.329). Rispetto ad una media nazionale del 17,2%, nel Mezzogiorno l'incidenza dei precari sul totale degli occupati è pari al 21,6%. Tra il 2008 (inizio della crisi economica) ed il 2010 gli atipici sono aumentati del 4%. Nel Nordest l'incremento è stato del +8,3%, nel Nordovest addirittura del +8,9%. A livello regionale la crisi economica ha fatto esplodere la loro presenza in particolar modo in Trentino A.A. (+20,7%) ed in Emilia Romagna (+20,3%).

Forte il calo registrato in tutte le Regioni del Sud ed in Veneto (-4,6%). La cosa sicuramente più sorprendente - sottolinea la Cgia - è il livello di istruzione di questi lavoratori. Oltre il 38% dei precari italiani ha solo la licenza di scuola media inferiore. Un dato che preoccupa molto gli artigiani mestrini. "Questi precari con basso titolo di studio - afferma il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - sono coloro che rischiano più degli altri di essere espulsi dal mercato del lavoro. Nella stragrande maggioranza dei casi svolgono mansioni molto pesanti da un punto di vista fisico e sono presenti soprattutto nel settore della cura alla persona, in quello alberghiero, in quello della ristorazione e nell'agricoltura. Per questo ritengo che la formazione deve essere posta al centro di qualsiasi attività che abbia come obiettivo la professionalizzazione di questi lavoratori".

Il settore economico che presenta il tasso più elevato di precarietà è quello degli alberghi e dei ristoranti. L'incidenza percentuale dei precari sul totale degli occupati di questo settore si attesta al 35,5%. Seguono i servizi pubblici, sociali e alle persone (33,4%), e l'agricoltura (28,4%). In termini economici, i precari con una età compresa tra i 15 e i 34 anni, percepiscono una retribuzione mensile netta di 1.068 euro. Rispetto a un lavoratore che svolge le stesse mansioni assunto, però, con un contratto a tempo indeterminato, i giovani atipici prendono 282 euro in meno al mese (-25,3%). Tra gli over 35, invece, la retribuzione mensile media è pari a 1.325 euro, con un differenziale, rispetto a quanto prende un lavoratore dello stesso settore con il posto fisso, di -518 euro al mese (-38%).

Fonte CGIA

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO

Calderoli, proroga 4 mesi sui ddl, 3 anni per correttivi

"Quattro mesi rispetto alla delega sui decreti legislativi della prima versione e tre anni per i decreti correttivi": sono questi i termini temporali che il ministro per la Semplificazione normativa Roberto Calderoli detta al Governo per l'attuazione del Federalismo, in un'intervista oggi in onda sul rotocalco settimanale "Radiosette" di Rai Gr Parlamento. "Dopo aver consentito la proroga di quattro mesi - ha spiegato Calderoli - credo convenga estendere di un ulteriore anno lo spazio oggi destinato ai correttivi, che è di 24 me-

si. Attendo per la prossima settimana un incontro sui termini temporali dell'ulteriore delega, però è bene ribadire che la casa del Federalismo è già stata completata, che i due o tre accessori (che non sono assolutamente indispensabili, e che comunque è bene fare), si possono realizzare entro il termine del 20 maggio della vecchia delega e quindi, se c'è qualcosa in più da fare, come per esempio la revisione della Tia-Tarsu (la tassa sui rifiuti, ndr.), benissimo, non però con l'idea di smontare quello che si è realizzato ma con l'idea di

migliorarlo". Apertura dunque su questo argomento al Pd, "che ha ogni tanto queste pause di riflessione, che abbiamo sempre seguito" aggiunge il Ministro, ma con la precisazione che "questi termini temporali siano noti e compatibili con la realizzazione del progetto. Per cui se è un pit-stop, un cambio gomme di tre-quattro secondi volentieri, però coi tempi della Ferrari". Secondo Calderoli il Federalismo "probabilmente avrà bisogno di una regolata anche delle viti e dei bulloni, man mano che si passa alle fasi applicative".

Dunque, entro il 20 maggio, termine per il Governo per emanare i decreti attuativi della Legge delega 42/2009, "si concluderanno gli interventi speciali e in particolare strutturali, con la armonizzazione dei bilanci pubblici". Il decreto Tia-Tarsu e quello sulle funzioni di Roma Capitale, "che prova una difficoltà nel confronto fra i vari livelli di governo, dovrebbero rientrare nei quattro mesi in più" che rappresentano "un ragionevole termine temporale per poterli affrontare e risolvere".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

AMMINISTRATIVE

Per elettori anche rimborso aereo

Dalle prossime consultazioni elettorali, ai cittadini che vorranno recarsi al voto utilizzando l'aereo sarà rimborsato il 40 per cento del biglietto di andata e ritorno. È quanto stabilisce un decreto legge presentato dal sottosegretario all'Interno, Michelino Davico, che modifica la norma del 1969 - che prevedeva le agevolazioni per i cittadini che utilizzano il treno per recarsi nei co-

muni di residenza in occasione delle elezioni - che sarà pubblicato lunedì prossimo in Gazzetta Ufficiale. "Abbiamo voluto fortemente adeguare ai tempi la normativa vigente, anche in considerazione del fatto che non è più solo il treno, come nel 1969, il mezzo utilizzato per spostarsi agevolmente all'interno dei confini nazionali - spiega Davico. "In considerazione dell'accresciuta mobilità dei cittadini,

grazie alla disponibilità di più compagnie aeree in concorrenza, ho ritenuto - prosegue il sottosegretario - di ampliare il ventaglio delle possibilità per i cittadini che vogliono recarsi al voto. Auspico che questo provvedimento contribuisca, in qualche misura, ad arginare il crescente fenomeno dell'astensionismo nel nostro Paese: sin dalle imminenti consultazioni elettorali, gli elettori avranno una

possibilità in più. Mi auguro - conclude Davico - che questo nuovo servizio al cittadino sia accolto con entusiasmo sia dai vettori, che in un mercato di libera concorrenza potranno vedersi coinvolti in un servizio fondamentale, che dai cittadini, che grazie all'impegno del Ministero dell'Interno otterranno il rimborso parziale del biglietto di andata e ritorno nei giorni del voto".

Fonte MINISTERO DELL'INTERNO

NEWS ENTI LOCALI

COMUNI

500 sindaci under 35. In testa il nord

Sono 500 i sindaci eletti nei comuni italiani che non superano i 35 anni di età e rappresentano solo il 2% del totale. A trascinare questa classifica sono le regioni del Nord, in cui è stata eletta più della metà dei giovani amministratori che complessivamente nel Bel Paese superano quota 26 mila. Questo è in sintesi ciò che emerge dal Rapporto 'I giovani amministratori italiani' realizzato da Cittalia Fondazione Anci Ricerche e presentato durante la III Assemblea nazionale dell'Anci Giovane dal titolo "L'Italia s'è desta: 150 ed è solo l'inizio". Alla tavola rotonda, moderata dal giornalista Bruno Vespa, hanno preso parte alcuni amministratori degli Enti locali, tra questi: il sindaco di Roma, Gianni Alemanno e il sindaco di Torino e presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino. "L'Italia può ripartire dai Comuni - ha osservato Chiamparino alla tavola rotonda - ma accanto all'entusiasmo ed all'esperienza di chi amministra, bisogna recuperare una dimensione politica che sappia offrire grandi visioni". Il presidente dell'Anci ha anche sottolineato che la politica deve recuperare una grande ispirazione ideale altrimenti "chi amministra non potrà raggiungere a livello nazionale i grandi risultati che magari ottiene nella gestione della propria comunità", per questo, "occorre riscoprire una politica con la 'p' maiuscola". Ai lavori è intervenuto anche il Coordinatore nazionale Anci Giovane, Giacomo D'Arrigo che ha voluto ribadire la posizione dei giovani sindaci sul Federalismo: "Nei Comuni c'è una generazione che non teme il federalismo ma che anzi è pronta a misurarsi, quello che chiediamo al Governo è però una certezza normativa e di risorse. Le risorse non devono essere sotterrate, ma devono essere spese, si devono far fruttare per dare svi-

luppo alle potenzialità del territorio e delle comunità". Dal Rapporto è emerso, dunque, che più della metà dei giovani amministratori è stata eletta nelle regioni settentrionali (55,3%) segue l'Italia meridionale (22,3%), mentre più bassa è la percentuale dei giovani eletti al Centro (12,9%) e nelle isole (9,5%). **QUOTE ROSA.** La presenza delle donne tra gli under 35 eletti è più marcata rispetto agli uomini, il 30,4% rispetto al 19%, la loro rappresentanza è quindi molto incisiva. L'8,4% dei giovani sindaci italiani è donna, più alta la percentuale dei vice sindaci (18%), degli assessori (27%) e dei consiglieri (34%). **SINDACO PIU' GIOVANE ITALIA È IN PIEMONTE.** Il record per l'età spetta a Nicola Chionetti, sindaco di Dogliani, un piccolo Comune piemontese di quasi 5mila abitanti, che con i suoi 24 anni è il più giovane sindaco d'Italia. Tra gli amministratori nati nel

1990 si contano nel complesso 162 consiglieri, 8 assessori (si trovano nei Comuni del Nord con meno di 2mila abitanti) e un vice sindaco eletto nel Comune di Roccafranca (BS). Tra gli 8 assessori giovanissimi (7 uomini e 1 donna), rileva il Rapporto, c'è un unico rappresentante meridionale eletto in un Comune calabrese in provincia di Cosenza. **FIRENZE UNICA GRANDE CITTA' CON GIOVANE SINDACO.** L'unica città metropolitana con un giovane sindaco è Firenze, Matteo Renzi appena 36enne, dove è un giovane amministratore anche il vice sindaco eletto. Il sindaco di Pavia è invece l'unico under 35 a governare una città con più di 60mila abitanti. Particolarmente bassa la percentuale dei giovani eletti nelle città con più di 250mila abitanti anche per le altre cariche: solo 5 assessori, due nominati a Bari, di cui uno è donna, uno a Napoli, Verona e Catania.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO

Governatori, ora Senato Regioni

Rafforzamento, anche tramite la costituzionalizzazione, della Conferenza Stato-Regioni; integrazione della Commissione parlamentare per le questioni regionali; trasformazione del Senato in Senato delle Regioni: sono i passi fondamentali, secondo i governatori delle Regioni, per completare il disegno di riassetto istituzionale avviato nel 2001 e per ovviare ai difetti di fun-

zionamento che il sistema ha evidenziato finora. La Conferenza delle Regioni ha infatti licenziato un documento di valutazioni sulle prospettive di modifica della seconda parte della Costituzione. I presidenti delle Regioni rilevano innanzitutto che qualsiasi riforma costituzionale «dovrà essere attentamente valutata, verificandone la reale necessità e concentrando l'attenzione sulle modifiche imprescin-

dibili, rifuggendo da una prospettiva di riscrittura di ampie parti del testo». Alla Costituzione viene infatti riconosciuto «appieno valore e si sottolinea la necessità di confermarne l'impianto di fondo. Le Regioni nel documento sostengono la necessità di introdurre il Senato federale e di superare il bicameralismo perfetto. Nel Senato federale, sostengono poi, è necessaria la presenza dei presidenti delle Regioni

quali membri di pieno diritto. Per i governatori, la creazione del Senato delle Regioni non dovrà comportare il venire meno del ruolo della Conferenza Stato-Regioni: il primo dovrebbe rappresentare il luogo del raccordo relativo all'attività legislativa; la Conferenza dovrebbe invece costituire il luogo privilegiato del raccordo intergovernativo.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

Scelte obbligate

La fantasia dei sindaci per evitare il fallimento

«**N**on metteremo le mani nelle tasche degli italiani». Una frase di grande effetto che è stata spesso utilizzata nel dibattito politico a sostegno delle ipotesi di riduzione nella pressione fiscale. Proposito encomiabile, ma che dimentica spesso come i cittadini di tasche ne abbiano sempre almeno due. Con una pagano le tasse, ma con l'altra ricevono i servizi offerti da parte del settore pubblico. E se quest'ultimo non può più attingere da una tasca, deve per forza, a meno di recuperi di efficienza, o smettere di riempire l'altra, riducendo i servizi pubblici, o farli pagare di più ai cittadini. Questo è quello che viene in mente scorrendo le tabelle riportate nelle pagine che seguono. Queste mostrano come i municipi italiani, strozzati dal blocco dei tributi locali da un lato e dalla riduzione dei trasferimenti erariali dall'altro, abbiano finito nel 2010 con il pigiare maggiormente il pedale dei prezzi pubblici laddove possibile, cioè per quei servizi a domanda individuale dove si può individuare un utente e dunque imporre una tariffa. Le entrate per i principali servizi tariffabili offerti dai comuni mostrano, infatti, quasi tutti incrementi nel corso del 2010 largamente

superiori al tasso d'inflazione, in qualche caso anche a due cifre. La tendenza appare abbastanza uniforme nel Paese, sebbene con differenze rilevanti tra Nord e Sud per i diversi servizi, con, per esempio, incrementi più forti per le mense scolastiche nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord e viceversa incrementi meno marcati al Nord per i trasporti scolastici. Particolarmente impressionante è il dato relativo alla tassa sulla raccolta dei rifiuti urbani (+16%), anche se qui ha probabilmente influito anche la decisione della Consulta sulla Tia, che è stata equiparata a un tributo, e che dunque è probabilmente confluita nel bilancio. Ma in generale tutti i servizi, dai parcheggi alle mense ai trasporti agli impianti sportivi, mostrano incrementi nelle entrate nettamente superiori al tasso d'inflazione. Naturalmente questi sono puri dati contabili; non si sa, per esempio, quanto dell'incremento osservato sia dovuto a un recupero dell'evasione, a un incremento dei servizi offerti o a un incremento delle tariffe unitarie. Inoltre, sono dati Siope, cioè di cassa, ed è noto che questi aggregati contabili spesso presentano forti variazioni da un anno all'altro. Tuttavia, la dimensione dell'aumento

è tale da far ritenere che in buona parte esso sia, in effetti, il risultato di un ruolo maggiore assunto dalle tariffe nel finanziamento dei servizi. Questo non è necessariamente un male. È noto che in un confronto internazionale gli enti locali italiani tendono a finanziarsi in misura maggiore con tributi rispetto alle tariffe. Ed è in genere un buon principio di efficienza, laddove possibile, imporre una tariffa invece di un tributo; fa pagare il servizio a chi ne fruisce, invece che alla collettività nel suo complesso, e rende i cittadini maggiormente consci del costo dell'offerta dei servizi pubblici, a sua volta introducendo stimoli verso l'efficientamento dell'offerta da parte del settore pubblico. E tuttavia non bisognerebbe dimenticare che la determinazione ottimale delle tariffe dovrebbe tener conto anche di aspetti redistributivi e di riduzione delle esternalità. Per esempio, tariffe inferiori al costo per i trasporti locali hanno l'effetto di disincentivare l'utilizzo dei mezzi privati, con vantaggi per l'ambiente e per la viabilità. Un'offerta sussidiata di asili nido ha l'effetto di aumentare la partecipazione femminile al mercato del lavoro; e mense e trasporti scolastici sussidiati agevolano il raggiungimen-

to di un obiettivo costituzionale, l'offerta di servizi scolastici a tutti, indipendentemente dal livello di reddito. Per questo, e perché molti servizi offerti dagli enti locali hanno caratteristiche d'indivisibilità, è importante che nel sistema di finanziamento degli enti locali un ruolo consistente sia lasciato anche ai tributi, con ampi spazi di autonomia nella determinazione delle aliquote e delle detrazioni. Su questo fronte, dopo l'eliminazione dell'Ici sul l'abitazione di residenza, i Comuni italiani sono rimasti abbastanza al palo. La riattivazione (parziale) dell'addizionale all'Irpef offrirà qualche respiro immediato, ma non è una soluzione, anche perché l'Irpef come imposta comunale soffre di parecchi svantaggi, è poco visibile per il contribuente e pesa sproporzionatamente sui redditi da lavoro dipendente. Anche la promessa Imu non risolverà il problema perché incide solo su un sottoinsieme del patrimonio immobiliare e ha una distribuzione molto diseguale sul territorio. Su questo, occorrerà dunque tornerci in futuro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Bordignon

I conti locali – Verso il federalismo

Le mille «manovre» per sopravvivere al blocco dell'Irpef

I sindaci spingono la leva dei controlli

Ritocco, restyling, riparimetrazione. Sono le tre «r» di sindaci e assessori della penisola. L'altra «r», quella dei rincari, nessuno la pronuncia. Eppure i dati degli incassi 2010 dei Comuni non si possono leggere solo alla luce della maggiore attenzione alla riscossione e al controllo dei furbetti dell'Isee, che si dichiarano nullatenenti o giù di lì per evitare di pagare mense e asili nido. Dai flussi di cassa per lo scorso anno comunicati al ministero dell'Economia, infatti, emerge un'Italia dove i Comuni hanno messo in campo "ricette" diverse per ovviare al blocco delle addizionali e alla riduzione dei trasferimenti statali. In qualche caso, poi, la situazione di difficoltà è stata aggravata anche da emergenze. Prendiamo, ad esempio, la Tarsu. Il secondo posto di Benevento nella classifica degli incassi procapite si spiega con la situazione contingente legata al problema dello smaltimento rifiuti in Campania. Il millenaroghe di inizio 2010 - ricorda il sindaco del capoluogo sannita Fausto Pepe - ha imposto ai cittadini della regione la copertura del 100% di raccolta e smaltimento con la Tarsu. Che cosa ha significato? «Sulle bollette 2009 la novità ha comportato - spiega - aumenti per circa il 40% che i cittadini hanno imputato a scelte del Comune, anche se evidentemente così non è stato. La giunta, dal canto suo, ha invece cercato di attenuarne il peso prevedendo due tipi di agevolazioni (uno legato alle rateizzazioni, l'altro alle riduzioni di aliquota) e per il 2010 e il 2011 si sono registrate riduzioni superiori al 30 per cento». Possibile, poi, che sull'aumento degli incassi 2010 si trascini l'effetto di decisioni assunte in anni precedenti. Roberto Pucci, sindaco di Massa, è categorico: «Non abbiamo ritoccato la Tarsu. È stata aumentata del 20% nel 2007 dalla giunta precedente». Qualche rincaro i suoi concittadini lo hanno avvertito nei trasporti pubblici: «Non dipende da noi - afferma il sindaco -

ma da una società che abbiamo insieme a Carrara e che ha aumentato quest'anno del 10% il prezzo dei biglietti: da 1 euro a 1,10 centesimi a causa del taglio, avvenuto a livello regionale, delle risorse». Ci sono poi situazioni in cui austerità e necessità di risanare i conti hanno suggerito un intervento su più fronti. Ad Alessandria è significativo il recupero dei proventi da mense. «Abbiamo messo sotto stretta osservazione situazioni sospette che creavano un grosso gap nelle risorse derivanti dalle mense - precisa l'assessore al welfare, Teresa Curino -. Ne è derivata una forte azione di controllo degli uffici su soggetti che approfittavano del servizio. Seconda operazione: abbiamo riparametrato secondo l'indice di equità familiare le tariffe di asili nido e scuole materne, facendo pagare il giusto a seconda delle situazioni specifiche. Va ricordato che le tariffe erano ferme dal 1999». A Trapani c'è stato un forte recupero sull'evasione di imposte su-

gli immobili (Ici e Tarsu) anche attraverso controlli incrociati, come spiega il sindaco Girolamo Fazio. Le maggiori entrate potrebbero così avere, in parte, alimentato la voce «altri servizi». Puntare sempre di più su risorse proprie vuol dire anche predisporre un sistema di pagamenti e monitoraggio più efficiente. «A Livorno stiamo creando un centro unico di riscossione - spiega l'assessore al Bilancio, Valter Nebbiai - che accentrerà in house tutti gli incassi per avere flussi con continuità». Quanto agli incassi alla voce asili nido, gli oltre 7 milioni di proventi registrati in Siope si spiegano con «la competenza più i residui dell'anno precedente». In realtà il costo del servizio (5,146 milioni di euro) è coperto in gran parte dal Comune con le spese correnti (circa il 63%) per una scelta di welfare. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Andrea Maria Candidi
Giovanni Parente**

LA PAROLA CHIAVE

Siope

Siope (Sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici) rileva telematicamente gli incassi e i pagamenti effettuati dai tesoriери di tutte le amministrazioni pubbliche e degli enti locali. Il sistema nasce dalla collaborazione tra la Ragioneria generale dello Stato, la Banca d'Italia e Istat. Di fatto, rende possibile il monitoraggio costante dell'andamento dei conti pubblici anche attraverso l'utilizzo di codici uniformi per tipologia di enti nell'inserimento dei dati.

GLI ALTRI IMPORTI
20,9 MILIONI
IMPIANTI SPORTIVI

Gli incassi in milioni di euro del Comune di Milano nel 2010 secondo i dati trasmessi al ministero dell'Economia.

1,71 MILIONI
MATTATOI

I proventi a Roma in milioni di euro per i mattatoi nel 2010. L'anno precedente la cifra era stata pari a 2,07 milioni.

2,13 MILIONI
TRASPORTI FUNEBRI

I proventi (in milioni di euro) da trasporti funebri, pompe funebri, illuminazione votiva per il Comune di Napoli nel 2010.

2,54 MILIONI
CASE PER ANZIANI

A Torino nel 2010 i proventi da strutture residenziali per anziani sono stati pari a 2,54 milioni di euro.

1,20 MILIONI
CONVITTI

A Firenze i proventi da convitti, colonie, ostelli, stabilimenti termali valgono 1,20 milioni di euro.

1,97 MILIONI
PARCHEGGI

I proventi da parcheggi custoditi e parchimetri a Bologna nel 2010 ammontano a 1,97 milioni di euro.

SEGUONO TABELLE

Le classifiche

I primi 40 comuni capoluogo in base agli incassi registrati dal sistema Siope per le principali voci di entrate tributarie (valori in eur)

1 TARSU

Città	Incasso 2010	Pro capite
1 Lecce	23.465.628	247,1
2 Benevento	14.964.309	240,5
3 Massa	16.304.627	230,2
4 Cagliari	36.108.366	230,1
5 Rieti	10.957.442	229,3
6 Potenza	14.931.461	217,8
7 Pisa	17.041.549	194,9
8 Bologna	69.734.766	184,9
9 Frosinone	8.894.740	183,9
Grosseto	14.848.098	183,9
11 Taranto	35.253.907	182,5
12 Trieste	37.133.327	180,7
13 Ancona	18.441.138	179,9
14 Milano	232.987.325	178,2
15 Siracusa	21.265.965	171,8
16 Imperia	7.211.063	170,4
17 Salerno	23.614.012	169,0
18 Sondrio	3.734.721	167,2
19 Vercelli	7.789.035	165,8
20 Lodi	7.087.119	160,9
21 Caserta	12.558.783	159,6
22 Nuoro	5.741.018	157,7
23 Torino	141.005.559	155,0
24 Cuneo	8.376.576	151,0
25 Alessandria	13.896.873	147,5
26 Ascoli Piceno	7.519.607	146,9
27 Pescara	17.943.201	145,8
28 Pavia	10.298.718	144,7
29 Lecco	6.809.284	142,5
30 Savona	8.748.977	140,0
31 Catania	41.290.127	139,7
32 Ragusa	10.175.209	138,8
33 Oristano	4.449.298	138,4
34 Napoli	129.250.614	134,2
35 Macerata	5.723.634	133,1
36 Cremona	9.553.125	132,2
37 Chieti	7.154.749	131,8
38 Avellino	7.444.202	131,7
39 Novara	13.609.371	130,4
40 Genova	79.079.569	129,7

2 ASILI NIDO

Città	Incasso 2010	Pro capite (0-3 anni)
1 Livorno	7.267.599	1.337,2
2 Pesaro	1.220.906	507,2
3 Trento	2.170.744	485,0
4 Parma	3.160.387	466,8
5 Pistoia	1.283.272	415,2
6 Verbania	381.244	400,0
7 Pisa	1.113.138	395,4
8 Piacenza	1.339.712	387,4
9 Como	1.000.483	349,3
10 Modena	2.335.768	343,2
11 Milano	16.428.873	340,8
12 Asti	879.504	338,7
13 Bologna	3.920.355	328,3
14 Forlì	1.356.155	309,6
15 Firenze	3.607.916	300,2
16 Sondrio	210.565	292,5
17 Gorizia	317.376	287,5
18 Siena	458.670	274,8
19 Novara	1.009.176	272,8
20 Pavia	579.599	272,6
21 Nuoro	328.778	270,6
22 Mantova	412.154	263,0
23 Lodi	397.210	259,1
24 Aosta	322.054	258,1
25 Biella	358.580	253,8
26 Vicenza	1.068.411	251,3
27 Verona	2.314.355	250,5
28 Monza	1.105.260	248,6
29 Ancona	876.164	247,3
30 Rieti	377.702	246,9
31 Perugia	1.530.190	243,7
32 Savona	444.218	234,7
33 Lecco	399.151	231,3
34 Cuneo	432.132	230,3
35 Venezia	1.808.875	216,1
36 Viterbo	461.123	214,9
37 Arezzo	727.094	211,0
38 Varese	528.677	204,8
39 Teramo	369.292	199,9
40 Padova	1.382.170	189,1

Note: non tutti i Comuni hanno comunicato al Siope le singole voci di incasso

))

3 MENSE				4 ALTRI SERVIZI			
Città		Incasso 2010	Pro capite (0-15 anni)	Città		Incasso 2010	Pro capite
1	Pavia	2.673.317	317,0	1	Trapani	13.565.566	192,0
2	Pistoia	3.426.640	289,9	2	Milano	169.442.580	129,6
3	Livorno	5.769.617	280,0	3	Massa	6.513.632	92,0
4	Parma	6.277.637	256,8	4	Pavia	4.708.004	66,1
5	Forlì	3.738.375	234,7	5	Ragusa	4.557.497	62,1
6	Firenze	10.549.647	229,3		Livorno	9.976.060	62,1
7	Alessandria	2.735.509	229,1	7	Sassari	7.859.530	60,3
8	Verbania	904.465	222,4	8	Isernia	1.308.609	59,5
9	Torino	24.753.462	212,3	9	Fermo	1.601.113	42,3
10	Piacenza	2.794.901	210,8	10	Caserta	3.054.738	38,8
11	Pesaro	2.538.077	207,9	11	Siena	2.096.615	38,5
12	Como	2.166.461	190,9	12	Gorizia	977.684	27,2
13	Monza	3.355.868	190,0	13	Bergamo	3.178.885	26,9
14	Modena	4.743.204	184,5	14	Nuoro	955.675	26,2
15	Verona	6.411.792	175,4	15	Avellino	1.408.981	24,9
16	Prato	4.871.323	174,2	16	Bologna	9.033.236	23,9
17	Ancona	2.346.386	171,1	17	Forlì	2.769.294	23,6
	Brescia	4.703.119	171,1	18	La Spezia	2.139.948	22,4
19	Potenza	1.561.199	165,6	19	Verbania	604.725	19,4
20	Siena	1.033.422	163,6	20	Cagliari	2.999.212	19,1
21	Pisa	1.600.217	152,6	21	Perugia	3.173.864	19,0
22	La Spezia	1.744.293	149,2	22	Lecco	897.419	18,8
23	Padova	4.054.449	147,8	23	Varese	1.517.774	18,6
24	Savona	1.078.016	146,4	24	Venezia	4.929.485	18,2
25	Vicenza	2.334.069	138,8	25	Agrigento	1.047.398	17,7
26	Pordenone	927.692	137,3	26	Aosta	618.525	17,6
27	Arezzo	1.769.784	134,3	27	Torino	15.804.028	17,4
28	Lucca	1.494.031	130,0	28	Rimini	2.211.331	15,6
29	Grosseto	1.288.699	127,8	29	Latina	1.736.633	14,6
30	Udine	1.483.429	119,5	30	Bolzano	1.458.157	14,1
31	Treviso	1.255.258	115,3	31	Potenza	959.009	14,0
32	Cuneo	881.766	113,6	32	Vicenza	1.550.173	13,4
33	Cremona	969.093	107,7	33	Brescia	2.512.685	13,1
34	Aosta	500.823	106,9		Prato	2.442.135	13,1
35	Novara	1.507.060	105,7	35	Pesaro	1.184.122	12,5
36	Massa	957.840	105,0	36	Trieste	2.501.285	12,2
37	Terni	1.477.879	102,2	37	Como	1.021.843	12,0
38	Varese	1.038.100	94,7	38	Macerata	512.060	11,9
39	L'Aquila	903.473	92,9	39	Cosenza	789.921	11,3
40	Pescara	1.506.483	92,5		Pistoia	1.017.954	11,3

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore del lunedì su dati ministero dell'Economia e Istat

Intervista – Alessandro Cattaneo/Sindaco di Pavia

«Nel mirino l'affitto di impianti sportivi»

Non c'è solo la partita degli asili nido oppure della tassa rifiuti. Per sopravvivere al blocco delle addizionali Irpef un campo di intervento è anche quello dei canoni di locazione degli impianti sportivi. È il caso di Pavia, dove nel corso del 2010 il sindaco Alessandro Cattaneo, classe 1979, ha rivisto i contratti con associazioni e società sportive. «Abbiamo aumentato leggermente gli affitti – spiega il sindaco – a chi usufruisce in misura permanente di strutture comunali, e non si tratta solo di impianti sportivi, a fronte di canoni estremamente esigui». **Sindaco, Pavia è il capoluogo in testa alla classifica dei costi-mensa procapite...** Innanzitutto bisogna sottolineare una spesa molto alta legata all'istruzione, che è una caratteristica del nostro Comune. Abbiamo un numero di scuole, asili e materne elevatissimo. Se le ponderiamo per numero di abitanti dovremmo essere i primi in Lombardia. Recentemente abbiamo anche modificato il tipo di servizio e a fronte di qualche aumento è senza dubbio cresciuta la qualità. Le critiche sono veramente poche: se la mensa è buona, il cittadino è disposto a pagare anche qualcosa in più. **Che tipo di intervento si è fatto sulla tariffa delle mense?** Avevamo una quota di esenzione piena molto alta, intorno al 30%, dove è probabile si annidasse qualche posizione irregolare. Nel corso del 2010 abbiamo fissato invece un contributo minimo, di 50 centesimi al giorno, per chi fino a quel momento non ha mai pagato nulla. **E sulla tassa rifiuti?** Non siamo intervenuti, ma a Pavia il livello di tassazione è effettivamente già alto. Scontiamo, in verità, il fatto che siamo indietro nella raccolta differenziata. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista – Attilio Monosi/Assessore a Lecce

«Recupero anche su Asl e tribunale»

Controllo a tutto campo. Il recupero di incassi alla voce Tarsu nel Comune di Lecce trova una spiegazione nella lotta all'evasione, come spiega l'assessore al Bilancio, Attilio Monosi. Dentro ci sono grandi superfici di enti pubblici e privati ma anche i "riallineamenti" di condomini, attività artigiane e imprese rispetto all'auto-denuncia originaria. **I risultati si vedono?** Sì, e a fine 2010 abbiamo aumentato gli

accertamenti con due situazioni che hanno portato un'entrata significativa. **Quali?** Abbiamo recuperato quattro milioni di Tarsu, compresi anni precedenti, interessi e sanzioni, tra Asl e uffici di giustizia. **Qui non può essere una questione di malafede...** In generale l'evasione è dovuta a più fattori. Pensi alla tassazione rispetto a denunce ataviche in cui poi la metamorfosi dell'utilizzo degli immobili non è stato più

comunicato. **Sui privati vi siete fatti un'idea?** Sì, con una mappatura su 20 condomini distribuiti in modo eterogeneo sul territorio, sia zone residenziali che popolari. Su 33mila metri quadrati di superfici tassabili, abbiamo riscontrato un'evasione lorda di circa 11mila metri quadri. Sono cifre suscettibili di verifica perché sono possibili ritocchi per difetto a causa della muratura. **Il 30 per cento?** Non proprio. Non conoscendo la

disciplina in modo puntuale, molti cittadini non hanno dichiarato il box ai fini Tarsu. Quindi l'evasione reale si attesta intorno al 15-20 per cento. **Avete toccato le tariffe?** No, e non vogliamo aumentare la tassazione. Però è necessario che paghino tutti. Se otteniamo un 3-4% in più di gettito, pari a circa 5 milioni di euro nel nostro bilancio, è possibile non introdurre un balzello in più. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti locali – Verso il federalismo

Tarsu e tariffe salvano i bilanci dei sindaci

Nel 2010 le entrate dei Comuni per la raccolta dei rifiuti e per i principali servizi sono cresciute del 13%

Il via libera (tormentato) al decreto sul federalismo municipale ha riacceso il dibattito sulle tasse locali, grazie alla «semilibertà» fiscale che permette già da quest'anno ai Comuni di ritoccare l'addizionale Irpef e alle Province di alzare l'imposta sull'Rc auto. Anche nel 2010, però, cioè nell'ultimo anno di «blocco» totale, le entrate tributarie dei sindaci sono aumentate di un miliardo e 300 milioni, incassando il 7 per cento in più rispetto al 2009. Un bottino quadruplo rispetto ai frutti che i sindaci potrebbero ottenere quest'anno se tutti decidessero di sfruttare al massimo il riavvio delle aliquote offerto dal decreto federalista. Com'è possibile? Gran parte del «merito» va alla Tarsu, la tassa sul servizio rifiuti che ha rappresentato l'unica voce esclusa dal congelamento e che anche in questo periodo ha potuto subire ritocchi e aggiustamenti per portare il livello delle entrate sempre più vicino al costo del servizio. In un solo anno, mentre gli introiti di Ici, addizionale Irpef, imposta sulla pubblicità e tassa sugli spazi pubblici continuavano il loro tranquillo tran tran, gli incassi della Tarsu sono aumentati del 15,8 per cento. Una performance da record, ma i rifiuti non sono l'unico incremento a doppia cifra registrato dai bilanci locali: le tariffe per i principali servizi, dagli asili nido alle mense, sono aumentate in media dell'8% in un anno, spinte soprattutto dai Comuni di Piemonte, Lombardia e Liguria che le hanno incrementate (sempre in media) del 23,5 per cento. Nel complesso, rifiuti e gli altri servizi considerati in queste pagine hanno portato 7,4 miliardi, il 13% in più rispetto al 2009. **La spinta.** I consuntivi del 2010 non ci sono ancora, ma il Sole 24 Ore è in grado di presentare gli incassi annuali realizzati dai Comuni, e rilevati dal monitoraggio del ministero dell'Economia che registra i flussi di cassa in tutte le pubbliche amministrazioni. I numeri pubblicati a fianco, quindi, indicano gli incassi effettivi dei sindaci, che possono essere il frutto di due elementi: una revisione di tasse (quando possibile) e tariffe, e una più intensa capacità di riscossione, alimentata dal fatto che le strette ai trasferimenti e le richieste del patto di stabili-

tà hanno aumentato il bisogno di recuperare le entrate in tutti i modi possibili. **I numeri.** Mentre l'ingresso dei Comuni nel campo della lotta al nero tributario muoveva i primi passi, insomma, molte amministrazioni si sono mosse con più decisione nel contrasto all'evasione di tasse e tariffe locali. Risultato: nel 2010 le casse dei sindaci hanno visto aumentare del 6,6% le entrate dagli asili nido, del 10,6% gli incassi dei parcheggi a pagamento, mentre le mense sono cresciute del 4,6% (valgono ormai più di 620 milioni all'anno) e gli impianti sportivi hanno prodotto addirittura il 26,6% di entrate in più rispetto a 12 mesi prima. Sono cresciute del 10,8%, sfiorando gli 1,1 miliardi, anche le risorse che rientrano nel calderone degli «altri servizi pubblici» (comprendono i rientri per le varie forme di assistenza, le entrate legate alle attività più varie dai permessi di sosta, ticket per le agevolazioni, le iniziative ricreative per giovani, anziani, famiglie). Unica voce in controtendenza, i teatri e i musei, che rispetto al 2009 vedono diminuire gli incassi dello 0,6% ma in due anni hanno

perso per strada l'11,9 per cento. **Il «caso» rifiuti.** Come accennato, sono i rifiuti l'unica voce ad aver gonfiato nel 2010 le entrate tributarie. In qualche caso, il dato è spinto anche dalla scelta di alcune città che, dopo la sentenza 238/2009 con cui la Consulta ha deciso che la tariffa è in realtà un tributo, hanno riportato le entrate Tia in bilancio nel 2010. Questo elemento entra però in gioco in un numero limitato di Comuni, anche perché il caos seguito alla pronuncia costituzionale ha prodotto nelle amministrazioni un ampio ventaglio di scelte contabili diverse. La Tia, poi, è stata introdotta in meno di un sesto dei Comuni italiani e anche al Sud, dov'è quasi assente, la voce Tarsu cresce del 15,5%, in linea con la dinamica nazionale. Quella sui rifiuti, del resto, è l'unica tassa che nel 2008 è stata esclusa dal blocco generalizzato al fisco locale, proprio per consentire ai Comuni di avvicinarsi progressivamente al pareggio fra entrate e costo del servizio. Rimandato per anni, il passaggio dalla tassa alla tariffa è un appuntamento obbligato per tutti i Comuni,

e impone di portare le entrate allo stesso livello delle uscite: un adeguamento automatico imporrebbe aggiustamenti troppo drastici alle richieste dei sindaci, come mostrano anche le esperienze iniziali della minoranza di Comuni che già hanno

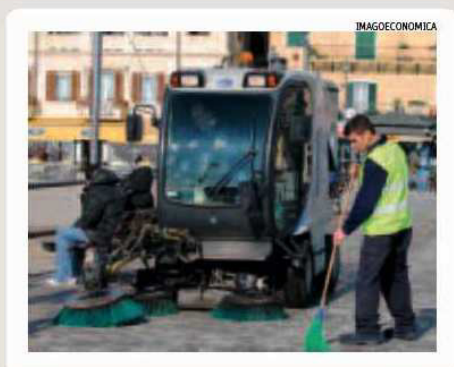
introdotta la tariffa. **Le altre tariffe.** Per gli altri servizi, gli aumenti degli incassi sono generalizzati, e confermano la critica che era stata rivolta dagli stessi sindaci al blocco dei tributi: dovendo far quadrare i conti e centrare il patto di stabilità

con trasferimenti ridotti e fisco bloccato, la leva tariffaria rischia di essere sovrutilizzata. Con un problema aggiuntivo: a differenza delle addizionali, che sono progressive, le tariffe (per esempio quelle dei parcheggi) non distinguono fra chi

ha redditi alti e bassi, e in molti casi (si pensi agli asili nido) si concentrano proprio su chi ha più bisogno. gianni.trovati@ilsole24ore.com
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati
Le cifre

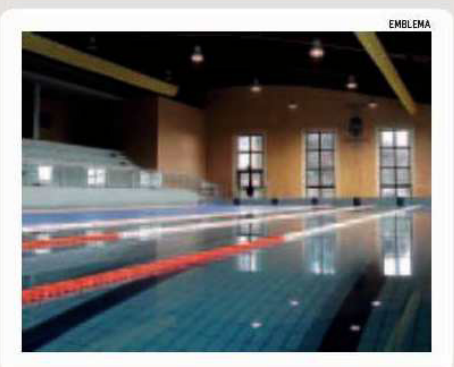
Le principali voci d'incasso dei Comuni


TARSU
1,47 miliardi
NEL MEZZOGIORNO

Gli incassi dalla tassa sui rifiuti solidi urbani nei Comuni meridionali. Se si aggiungono anche quelli delle isole, si arriva a quota due miliardi


ASILI NIDO
63,9 milioni
AL CENTRO

I proventi comunali da asili nido nelle regioni centrali. Gli incassi più elevati, in termini assoluti, si registrano nel Nordovest (91,5 milioni) e nel Nordest (70,9)


IMPIANTI SPORTIVI
42,2 milioni
NEL NORDOVEST

La crescita degli incassi arriva quasi al 57 per cento nei comuni nord-occidentali del paese. Nel nordest, invece, gli introiti toccano quota 19,5 milioni

Il confronto per macro-aree

	Italia		Variazione percentuale 2009/2010				
	Incassi 2010 (in milioni di euro)	Variazione % 2009/2010	Nordovest	Nordest	Centro	Sud	Isole
Tarsu	4.786,4	+15,8	+21,3	+14,3	+13,1	+15,5	+7,4
Asili nido	241,6	+6,6	+6,8	+2,9	13,2	+2,2	-7,9
Impianti sportivi	81,4	+26,6	+56,8	+5,4	+8,0	-6,4	+18,2
Mense	623,4	+4,6	+4,5	+2,7	+3,7	+9,9	+9,3
Trasporto scolastico	69,8	+2,8	+0,4	+1,7	+2,2	+12,8	-0,2
Case per anziani	300,5	-	-1,4	-2,2	+7,8	+13,8	+0,4
Parcheggi	168,5	+10,6	+9,1	+10,7	+11,8	+11,8	+7,5
Altri servizi	1.085,3	+10,8	+55,2	-4,2	-7,6	-5,0	-13,6

Fonte: elaborazioni Il Sole 24 ore del lunedì su dati ministero dell'Economia

Immobili – L'imposizione sugli affitti

La cedolare secca subito alla prova dell'acconto all'85%

Primi versamenti entro il 16 giugno: si usa F24 con le stesse regole dell'Irpef

Per due milioni di proprietari di abitazioni affittate, è arrivato il momento della scelta. Cedolare secca sì o no? L'aliquota al 21% sul reddito da locazione (19% per i canoni concordati) chiama tutti – fin da subito – a destreggiarsi tra due momenti chiave: l'esercizio dell'opzione e il pagamento dell'acconto d'imposta. I proprietari di abitazioni date in affitto in virtù di contratti già registrati potranno applicare la cedolare nel 730 o in Unico 2012. Nell'immediato, le loro incombenze saranno il versamento dell'acconto – entro il 16 giugno – e l'invio della raccomandata all'inquilino, con cui lo informano di aver scelto la cedolare e rinunciano all'aggiornamento del canone. Diversa, invece, la situazione di coloro che stanno stipulando in queste settimane un nuovo contratto. I proprietari che alla data del 7 aprile – giovedì scorso – dovevano ancora registrare il contratto di locazione, avranno tempo per farlo fino al 6 giugno e potranno scegliere la cedolare al momento della registrazione (in via telematica con il software Siria o con il modello 69 cartaceo). Anche per loro, poi, ci sarà l'appuntamento con l'acconto. **Il test di convenienza.** Il calcolo

della convenienza va fatto confrontando prima di tutto le aliquote "piatte" (21% o 19%) con l'aliquota marginale Irpef che si applica al contribuente. Bisogna tenere conto del fatto che la cedolare si applica su tutto il canone, mentre l'Irpef ha le deduzioni forfettarie (15% sul canone di mercato, 40,5% su quello concordato). Ma non ci si può fermare qui: va anche valutato il fatto che la cedolare assorbe l'imposta di bollo e di registro (senza restituire quelle già versate) più le addizionali comunali e regionali. Mentre, in negativo, "congela" il canone. In generale, la cedolare conviene a chi si colloca almeno nel secondo scaglione Irpef (dai 15mila euro di reddito in su) e affitta a canone libero, mentre se il canone è concordato la convenienza è certa solo dal terzo scaglione (dai 28mila euro). Tutto questo senza considerare le detrazioni: chi ha il 36 o il 55%, a esempio, potrebbe vedere il bonus fiscale vanificato (per incapienza) dalla minor Irpef legata alla scelta della cedolare. **Gli acconti.** Per stabilire l'importo dell'acconto bisogna calcolare l'85% della cedolare dovuta per il 2011, tenendo conto che: per importi fino a 51,65 euro l'acconto non è

dovuto; se il risultato è inferiore a 257,52 euro, l'acconto è versato tutto entro il 30 novembre; se il risultato è uguale o superiore a 257,52 euro, l'acconto è versato in due rate: la prima, nella misura del 40%, entro il 16 giugno; la seconda, nella misura del 60%, entro il 30 novembre. A esempio, su un contratto con un canone di mercato di 6mila euro all'anno (500 euro al mese) registrato nel 2010, l'acconto per il 2011 è di 1.071 euro, con una prima rata di 428,40 euro e una seconda di 642,60. Inoltre, il versamento della prima rata può essere rinviato al 18 luglio con la maggiorazione dello 0,40% oppure rateizzato seguendo le stesse regole previste per l'Irpef. Dato che la norma è appena entrata in vigore, viene prevista anche una disciplina transitoria: i contratti con decorrenza dal 1° giugno in poi, versano sempre l'acconto in una rata unica entro il 30 novembre; quelli con decorrenza dal 1° novembre, invece, non versano acconto. **L'incrocio con il 730.** L'acconto va sempre versato con il modello F24, anche da parte dei contribuenti che si avvalgono dell'assistenza fiscale. Chi presenta il 730, quindi, oltre a dover adempiere all'obbligo di calcolare e versare autonomamente l'acconto sulla cedolare, ri-

schia di vedersi prelevare anche gli acconti per Irpef e addizionale comunale dalla busta paga. Infatti, se nel quadro B del modello 730 sono stati dichiarati per il 2010 redditi di fabbricati derivanti dalla locazione di uno o più immobili, il soggetto che presta assistenza fiscale procederà al calcolo degli acconti per il 2011 anche su tale importo. Per ovviare a questo inconveniente, potrebbe essere utile indicare nel quadro F del 730 di voler versare un acconto in misura inferiore, escludendo dall'acconto dovuto in base al metodo storico, il canone di locazione dei fabbricati per i quali si intende optare per la cedolare secca. Lo stesso calcolo potrà essere effettuato da parte dei contribuenti che presentano il modello Unico o Mini-Unico, che sono comunque tenuti a liquidare da sé le imposte dovute. Nonostante il provvedimento delle Entrate non abbia affrontato il tema degli acconti 2011 per Irpef e addizionali, è ragionevole ritenere che questi ultimi non siano dovuti sul reddito derivante dalla locazione di fabbricati per i quali sia esercitata l'opzione per la cedolare. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiano Dell'Oste



QUANDO SI PUÒ SCEGLIERE LA CEDOLARE

Bisogna fare riferimento alla situazione alla data del 7 aprile

IL CASO

- Contratto in corso e già registrato
- Contratto prorogato e imp. registro già versata
- Contratto scaduto o risolto volontariamente con imposta sulla risoluzione già versata

- Termine per la registrazione del contratto in scadenza tra il 7 aprile e il 6 giugno

- Contratto prorogato e termine per il pagamento dell'imposta di registro in scadenza tra il 7 aprile e il 6 giugno

- Contratto in corso al 7 aprile risolto volontariamente
- Contratto risolto prima del 7 aprile con termine per il pagamento dell'imposta di registro non ancora scaduto al 7 aprile

LA SOLUZIONE

- La cedolare può essere applicata nel 730 o in Unico 2012. Imposte di bollo e registro non sono rimborsate

- La registrazione può essere effettuata entro il 6 giugno con il modello online (ferme restando le condizioni per il suo utilizzo) o con il modello 69. Con la registrazione si può optare per la cedolare. Non si paga imposta di registro e di bollo

- L'opzione per la cedolare può essere fatta entro il 6 giugno con il modello 69 cartaceo. Non si paga imposta di registro e di bollo

- L'opzione per la cedolare si può esprimere entro il termine per il versamento dell'imposta di registro sulla risoluzione con il modello 69 cartaceo. Non si paga imposta di registro e di bollo

QUANDO SI PAGA L'ACCONTO

Bisogna fare riferimento alla data di decorrenza del contratto

- Il contratto è in corso alla data del 31 maggio
- Il contratto è scaduto o volontariamente risolto prima del 31 maggio

- Il contratto decorre dal 1° giugno

- Il contratto decorre dal 1° novembre

- Acconto in unica soluzione entro il 30 novembre 2011 se inferiore a 257,52 euro o in due rate se superiore: il 40% entro il 16 giugno 2011 (o entro il 18 luglio +0,4% di interesse) e il restante 60% entro il 30 novembre

- Acconto in unica rata entro il 30 novembre

- Acconto non dovuto

Barometro

Battesimo ai ballottaggi per la Santa alleanza?

Comincia la campagna elettorale per le amministrative del 15 maggio. Manca appena un mese e, come già si legge dalle polemiche su immigrati e giustizia, i poli contrapposti di centro-destra e centro-sinistra cominciano a impostare la loro guerra di primavera. Chi invece vuole cantare fuori dal coro è il terzo polo. In primo luogo perché vuole dare una ribalta nazionale al voto delle città e delle province dimostrando che la logica del bipolarismo può essere incrinata, increspata e alla fine anche archiviata. È questa la ragione che ha spinto soprattutto Pier Ferdinando Casini e il suo fedelissimo Mauro Libè, responsabile degli enti locali, a scommettere quasi ovunque su una corsa solitaria. Una scelta che, appunto, vale più per l'Udc che non per gli altri "soci" del terzo polo – Api e Fli – che invece sceglieranno in molte città la tecnica della lista civica. I maligni dicono sia un modo per non pesarsi effet-

tivamente solo con il proprio simbolo e con una storia troppo recente e, per i finiani, anche troppo tormentata. Quel che è certo è che comunque sarà una prova politica per Gianfranco Fini che si misura per la prima volta dopo il divorzio dal Pdl. Così come si vedrà se le urne daranno o no ragione alle tesi di Casini sul fatto che gli italiani abbiano voglia di uscire dal bipolarismo e tornare a uno schema proporzionale. Ma l'altra cartina di tornasole è la cosiddetta "santa alleanza". Il leader centrista già da tempo ha respinto qualsiasi tentazione offerta da Pierluigi Bersani di mettere insieme le forze per andare già con un fronte unico alle amministrative. E dunque la decisione di Casini di affrontare le urne da solo è anche per dare prova della sua promessa e della sua coerenza. Ma c'è un punto interrogativo: cosa accadrà ai ballottaggi? Il sospetto, come viene fuori dalle vicende napoletane di Fli, è che il terzo polo al secondo turno

possa scegliere la sinistra e testare quella "santa alleanza" in seconda istanza. Ipotesi che vale più per Napoli che per Torino. E più per Milano che per Bologna. Nel capoluogo piemontese e in quello emiliano, infatti, l'aspettativa è che il Pd e la sinistra vincano al primo turno mentre non si attende lo stesso esito per Mario Morcone (candidato Pd a Napoli) e per Giuliano Pisapia (Pd) a Milano si batterà contro Letizia Moratti, per la seconda volta candidato-sindaco Pdl. Dunque è in queste due città che l'interrogativo avrà una risposta anche se molti prevedono la solita politica delle geometrie variabili: a Napoli con la sinistra, a Milano con la destra o magari il contrario visto che in Campania l'Udc governa con il Pdl. Eppure la scelta per il ballottaggio non sarà semplice visto che nel terzo polo convivono tante anime diverse: i centristi, più moderati, se la dovranno vedere con i più aperti alla sinistra come Bruno Tabacci (Api) o Italo

Bocchino (Fli). E non sarà un caso che proprio nel feudo di Tabacci – Mantova – alle provinciali l'Udc corra da sola non solo contro la Lega ma soprattutto contro il candidato dell'Api e del Pd. In una sola regione i centristi sono rimasti "fedeli" all'alleanza con il Pdl: la Calabria dove due candidati sindaci saranno del Pdl e due dell'Udc. La chiamano «pari dignità» e per questo vale un'eccezione alla regola della corsa in solitario. Una regola che è diventata una scommessa politica per il terzo polo: quella di Alberto Musy a Torino, di Raimondo Pasquino a Napoli, di Manfredi Palmeri a Milano e, infine, con il listone civico di Stefano Aldrovandi a Bologna. E, finalmente, si vedrà il peso reale del nuovo polo dopo quello virtuale di tanti sondaggi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Lina Palmerini

Istruzione e Titolo V della Costituzione

Il federalismo non entra in classe

DimENTICATA la scuola che ha bisogno di superare la gestione centralistica – CARTINA MUTA/Sul federalismo scolastico la legge Calderoli non interviene, ma il sistema il sistema dell'istruzione in Italia presenta forti disparità territoriali e gravi inefficienze gestionali

Che fine ha fatto il federalismo scolastico? Nelle sedi politiche non se ne parla da molti mesi e anche in precedenza lo si era fatto in modo discontinuo e farraginoso. L'opinione pubblica e lo stesso mondo della scuola non sanno a che punto sia la discussione. Addirittura, molti ignorano che esista una discussione sul federalismo nella scuola e che questo sia un capitolo della più ampia partita relativa al trasferimento di fondamentali funzioni legislative e di governo dal centro alla periferia. Un obbligo che nasce dieci anni fa con il nuovo Titolo V della Costituzione: l'articolo 117 attribuisce la potestà legislativa in materia d'istruzione alle Regioni, con lo Stato che mantiene soltanto la determinazione delle cornici entro le quali deve muoversi la legislazione scolastica regionale nonché quella dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep) che in ogni parte del Paese la scuola deve fornire affinché a tutti sia garantito il diritto allo studio e all'apprendimento. L'occasione per riparlare poteva essere quella del decreto sulla fiscalità regionale in attuazione della legge Calderoli, approvato qualche giorno fa in commissione bicamerale.

Nelle intenzioni il decreto dovrebbe definire, fra l'altro, i fabbisogni e i costi standard sulla cui base lo Stato fornirà a ciascuna Regione le risorse per garantire i Lep dell'istruzione: tanto il buon senso quanto la stessa legge 42/2009 suggerivano di determinare in primo luogo che cosa fossero questi Lep. Ciò che per la scuola - a differenza della sanità - non era stato ancora fatto. Invece, ancora una volta nulla o poco più. Solo un fugace accenno all'articolo 9, che rimanda a un nuovo decreto sine die la ricognizione dei Lep già esistenti in normativa (ma che di fatto non ci sono), in attesa della quale si rinvia a un'intesa da realizzarsi in sede di conferenza unificata Stato-Regioni (che negli ultimi cinque anni non è mai stata capace di raggiungerla). Oltre a un clamoroso ritardo di attuazione del dettato costituzionale, è un peccato, perché il federalismo scolastico sarebbe assai utile per affrontare alcuni mali del nostro sistema d'istruzione. In particolare, oltre a razionalizzare la spesa pubblica in modo più "fine" di una politica di tagli generalizzati dal centro, potrebbe servire a ridurre i profondi divari territoriali che oggi permangono nella qua-

lità degli apprendimenti degli studenti. Responsabilizzando le Regioni in un percorso di convergenza verso obiettivi condivisi, la scommessa sarebbe di riuscire là dove il governo centrale della scuola ha finora sempre fallito. Ovviamente, non si può sottovalutare il rischio che un federalismo mal governato lasci le cose come stanno o addirittura porti al risultato opposto, accentuando i divari fra Nord e Sud, con alcune delle Regioni più ricche che migliorano la qualità, tutto sommato già buona, delle loro scuole e le altre che continuano ad arrancare, perdendo ulteriore terreno. Proprio per questo nel suo "Rapporto sulla scuola in Italia 2010" la Fondazione Agnelli ha posto tre condizioni di realizzabilità del federalismo scolastico. La prima è che le Regioni abbiano realmente gli incentivi per riuscire: serve perciò un'effettiva coincidenza di centri di spesa e responsabilità gestionale e politica. Ciò nella scuola è oggettivamente ancora più difficile che nella sanità. Per esempio, poiché il fattore decisivo per la qualità dei risultati sono gli insegnanti e il loro costo rappresenta ovviamente la parte maggiore della spesa pubblica per l'i-

struzione, l'opzione federalista suggerisce che le Regioni estendano la propria responsabilità di programmazione anche alla gestione del personale scolastico. La seconda è che, come in altri Paesi, il finanziamento dei Lep della scuola attraverso la perequazione avvenga, soprattutto nei primi e più decisivi anni, secondo un principio di adeguatezza: chi ha più strada da fare, deve ricevere di più. Date le grandi differenze di partenza, garantire nella fase iniziale le stesse risorse a tutte le Regioni non porterebbe ad alcuna attenuazione dei divari. La terza condizione è che nella discussione sui Lep l'enfasi si sposti dagli input agli output, dagli ingredienti ai risultati. La storia della scuola italiana dimostra che l'equalizzazione delle risorse (numero di ore di insegnamento, metri quadri per studente eccetera), operata per decenni dal Governo centrale, non ha impedito il formarsi di divari territoriali di qualità degli apprendimenti. Se, perciò, si vuole che il federalismo aiuti a colmare le differenze e assicuri a tutti livelli di istruzione adeguati, allora le Regioni - scegliendo gli strumenti che ritengono più appropriati - devono impegnarsi a raggiungere obiet-

tivi quantificabili (in primo luogo, livelli di apprendimento e dispersione scolastica) che lo Stato finanzia e verifica attraverso il sistema nazionale di valutazione, con la possibilità di sanzio-

nare comportamenti inefficienti e inefficaci. È positivo che nel recente decreto sul fisco regionale sia comparso, grazie agli emendamenti dell'opposizione, un riferimento (la «convergen-

za agli obiettivi di servizio») che va in questo senso. Si tratta, tuttavia, di un segnale ancora troppo debole per pensare a una svolta, mentre non passa giorno senza che giungano sintomi

di una crescente difficoltà di gestire totalmente dal centro le tante criticità della scuola italiana. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Gavosto

Ambiente – Da oggi la «Settimana dell'energia sostenibile»

Bruxelles vara una road map per tagliare le emissioni di CO2

Rispetto ai livelli del 1990, ridurre dell'80-95% entro il 2050 le emissioni di carbonio quale contributo a lungo termine della Ue per sventare pericolosi mutamenti climatici. Con una road map pubblicata poco prima della "settimana dell'energia sostenibile", la Commissione europea punta a raggiungere questo obiettivo in modo economicamente sostenibile. Il modello economico globale su cui si basa la tabella di marcia prevede che, per un taglio di CO2 dell'80% entro il 2050 all'interno della Ue, occorra abbattere le emissioni del 25% entro il 2020, del 40% entro il 2030 e del 60% entro il 2040. Raggiungere il traguardo dell'80% entro la metà del secolo comporterà un cospicuo sforzo d'innovazione tecnologico, ma – sottolinea il documento della Commissione – non richiederà strumenti avveniristici quali la fusione nucleare. Le armi vincenti sono contenute nel Piano strategico per le tecnologie ener-

getiche della Ue: energia solare, eolica, bioenergia, reti intelligenti, cattura e stoccaggio del carbonio, edilizia a consumo energetico basso o nullo, città intelligenti. Va da sé che nei prossimi 40 anni la Ue dovrà effettuare ulteriori investimenti annui pari all'1,5% del Pil, cioè 270 miliardi di €. Gran parte di tale somma sarà compensata da una bolletta per gas e petrolio meno onerosa, che consentirà di risparmiare tra 175 e 320 miliardi l'anno. Il taglio più cospicuo di CO2 si potrà realizzare nella produzione elettrica, settore che sarà quasi del tutto "decarbonizzato" entro il 2050. La tabella di marcia in campo elettrico prevede emissioni di CO2 ridotte del 54% entro il 2030 e del 93% entro il 2050 (sempre rispetto ai livelli del 1990). Dal lato dell'offerta, la quota di tecnologie a basse emissioni di carbonio nel mix di produzione elettrica subirebbe un rapido aumento, passando dall'attuale 45% a circa il 60% nel 2020, al 75-80%

nel 2030, per sfiorare il 100% nel 2050. Trasporti e agricoltura restano i principali settori in cui la decarbonizzazione non sarà totalmente realizzata, neppure a lungo termine. Nei trasporti, nonostante l'inversione della tendenza all'aumento dell'ultimo ventennio, entro il 2050 le emissioni potranno essere globalmente ridotte solo del 60% rispetto al 1990. La CO2 generata dai trasporti sarà tra il 20% superiore e il 9% inferiore entro il 2030 e del 54-67% inferiore entro il 2050. Fino al 2025 la decarbonizzazione dei trasporti proverrà da un aumento dell'efficienza energetica dei motori convenzionali a benzina e diesel. Dopo il 2025, con l'adozione su larga scala di veicoli elettrici o ibridi ricaricabili, si assisterà a un passaggio più deciso verso l'elettromobilità per le autovetture private. Per l'agricoltura il modello è invertito: forte riduzione di emissioni da qui al 2030, poi ritmo assai più lento. I settori industriali ed energe-

tici che fanno parte del sistema di scambio delle quote di emissione Ue potranno realizzare riduzioni notevoli, e con un miglior rapporto costo/efficacia, rispetto ai settori non compresi nel sistema. La roadmap prevede che le emissioni di CO2 dell'industria calino del 34-40% entro il 2030 e dell'83-87% entro il 2050 (rispetto ai livelli del 1990). Dopo il 2035 le tecnologie di cattura e stoccaggio del carbonio (Csc) saranno applicate su larga scala alle emissioni di CO2 dei processi industriali che non possono essere abbattute in altri modi (ad esempio, nella produzione di acciaio e cemento), consentendo riduzioni assai più cospicue entro il 2050. Nel settore residenziale e dei servizi le riduzioni delle emissioni di CO2 saranno nell'ordine del 37-53% entro il 2030 e dell'88-91% entro il 2050. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Maria Adele Cerizza

Energia – Decorsi 30 giorni dalla presentazione l'ufficio può agire in autotutela solo per motivi di interesse pubblico

Rinnovabili al via con i progetti

Parte la procedura semplificata (Pas), che vuole però i disegni di connessione

Procedure amministrative «semplificate, accelerate, proporzionate e adeguate», sono quelle che prevede il Dlgs 28/2011 per velocizzare l'installazione di impianti alimentati da fonti rinnovabili. L'autorizzazione unica (articolo 12, Dlgs 387/2003) viene modificata, viene introdotta la Pas (procedura abilitativa semplificata) e sono chiarite le attività che costituiscono edilizia libera e possono essere svolte sulla base di una semplice comunicazione. Per il procedimento unificato che conduce al rilascio della autorizzazione unica, i termini vengono dimezzati da 180 a 90 giorni, ma rimane escluso dal termine il tempo necessario alle verifiche ambientali. Sarà un prossimo Dm a chiarire quando le modifiche sono sostanziali e dunque soggette a una nuova autorizzazione unica, mentre le varianti non sostanziali sono assoggettate alla Pas. La Pas è una procedura abilitativa semplificata che sostituisce a tutti gli effetti la Dia in materia di energia. Al pari della Dia, è legittimato a presentarla presso il Comune competente il proprietario di un terreno o di un manufatto, oppure chi ne abbia la disponibilità giuridica. Alla

Pas sono allegati la relazione di un progettista abilitato e gli elaborati progettuali. La relazione assevera la «compatibilità del progetto con gli strumenti urbanistici approvati e i regolamenti edilizi vigenti e la non contrarietà agli strumenti urbanistici adottati, nonché il rispetto delle norme di sicurezza e di quelle igienico-sanitarie». Gli elaborati progettuali comprendono tanto quelli relativi all'impianto, quanto anche (e qui è la novità rispetto alla Dia) gli elaborati tecnici per la connessione, redatti dal gestore di rete. Come nel caso della Dia, il Comune entro 30 giorni può inibire l'intervento. Decorso il termine, «l'attività di costruzione deve ritenersi assentita» e possono essere iniziati i lavori. Il termine di 30 giorni non inizia a decorrere se sono necessari atti di assenso di natura non urbanistico-edilizia che non sono allegati alla Pas. Il decorso dei 30 giorni non impedisce che, nel limite di un termine ragionevole, il Comune possa procedere in via di autotutela ad annullare il titolo, così come previsto per la Dia edilizia ai sensi dell'articolo 38, comma 2-bis, del Dpr 380/2001 (annullamento del permesso di costruire) e dell'articolo 21-

nonies della legge 241/1990. Il Comune che intervenga in tal senso è tenuto a bilanciare la tutela dell'interesse pubblico con l'affidamento formatosi nel privato (che sulla base della Pas ha legittimamente iniziato a investire nel progetto) e dunque potrà procedere all'annullamento solo in presenza di motivi di interesse pubblico aggiuntivi a quello della mera ricostituzione della legittimità violata dal progetto. I lavori devono essere conclusi entro tre anni dal perfezionamento della Pas e per la parte non ultimata in termini è necessaria una nuova Pas. Da ultimo, è necessario protocollare la comunicazione di fine dei lavori, alla quale devono essere allegati il certificato di collaudo finale di conformità del l'opera al progetto e la ricevuta dell'avvenuta presentazione della variazione catastale (o la dichiarazione di non modifica del classamento catastale). Il limite di capacità per presentare la Pas è indicato nella Tabella A allegata all'articolo 12 del Dlgs 387/2003 (ad esempio, 20 kW per il fotovoltaico), ma le regioni possono estendere tale soglia fino ad 1 MW. Le regioni possono peraltro considerare attività edilizia libera la realizzazione di

impianti alimentati da fonti rinnovabili con potenza nominale fino a 50 kW, nonché gli impianti fotovoltaici di qualsivoglia potenza da realizzare sugli edifici (salva la applicazione della normativa ambientale). Per l'installazione di impianti solari termici è infine prevista una comunicazione a norma dell'articolo 11, comma 3, Dlgs 115/2008, nel rispetto dei criteri di adeguatezza al tetto, allineamento all'orientamento della falda, rispetto della sagoma dell'edificio e compressione della superficie dell'impianto in quella del tetto, ivi indicati. Tali impianti possono, inoltre essere realizzati ai sensi dell'articolo 6, comma 2, lettera a), e dell'articolo 123, comma 1, del Dpr 380/2001, nel rispetto dei limiti ivi individuati per tipologia degli edifici e a condizione che vengano installati al di fuori dei centri storici. I Comuni percepiscono per le Pas ricevute gli oneri istruttori commisurati alla potenza dell'impianto, che saranno determinati dall'atteso Dm attuativo della legge 129 del 2010 che ha previsto tali oneri. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Falcione
Guido A. Inzaghi

Gli incentivi – I paletti dettati dal Dlgs

Limiti variabili per il fotovoltaico in zona agricola

Gli incentivi per il fotovoltaico esistenti in Italia sono stati (almeno fino alla fine dell'anno scorso) tra i più generosi esistenti – senz'altro in Europa – e che ciò ha indotto anche operatori internazionali a tentare grandi investimenti in impianti a terra, soprattutto al Sud su aree agricole o abbandonate. Il Dlgs 28/2011 si pone l'obiettivo di limitare l'installazione di grandi impianti in zone agricole, imponendo tre tipi di limiti – operanti contemporaneamente – alla possibilità di ricevere incentivi: e ogni impianto deve avere una potenza nominale massima di 1 MW; r nel caso di terreni appartenenti al medesimo proprietario, gli impianti debbono essere installati a una distanza non inferiore a 2 chilometri l'uno

dall'altro; non deve essere destinato all'installazione degli impianti più del 10% della superficie del terreno agricolo nella disponibilità del proponente. Sono poste tre tipi di deroghe. I limiti non si applicano: ai terreni abbandonati da almeno cinque anni; agli impianti fotovoltaici che hanno conseguito il titolo abilitativo entro la data di entrata in vigore del decreto (cioè entro il 29 marzo scorso); agli impianti fotovoltaici per cui è stata presentata domanda entro il 1° gennaio 2011. In entrambi gli ultimi casi, occorre che l'impianto entri in esercizio entro un anno dalla data di entrata in vigore del decreto, cioè entro il 29 marzo 2012. Si noti che il limite dei 2 chilometri, volto a evitare l'affollamento, potrebbe essere aggirato nella prassi cedendo il ter-

reno a un terzo. L'esclusione dei terreni abbandonati pone tre problemi. Il primo è come provare l'abbandono. Un'ipotesi è che il terreno debba risultare "incolto" al catasto terreni. Ma, poiché il catasto potrebbe non essere sempre aggiornato e i dati non hanno valore di prova, la soluzione è insoddisfacente. Un'altra potrebbe essere una perizia giurata con documentazione fotografica. Il secondo problema è se il fatto che il terreno sia incolto vada dimostrato prima della richiesta o solo in caso di controlli. La prima soluzione parrebbe la migliore, ma è evidente che il Gse, a cui si chiedono gli incentivi, dovrebbe a quel punto valutare la documentazione e fare controlli. D'altronde, il Comune dove sorge l'impianto non è l'ente che eroga gli incentivi ma solo quello

che concede gli assenti all'installazione, che di per sé potrebbe non essere vietata ma solo non incentivata ai sensi del conto energia. Il terzo problema è da quando scattano i cinque anni di abbandono del terreno. Dalla data di entrata in vigore del Dlgs? Oppure dalla data in cui si chiedono gli incentivi? Entrambe le soluzioni hanno delle pecche. La prima privilegia solo i terreni abbandonati da tempo, rispetto ad altri che potrebbero esserlo tra breve per mancanza di motivi per la coltivazione. La seconda porterebbe ulteriori terreni a non essere coltivati con la speranza di sfruttarli in futuro per il fotovoltaico. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Silvio Rezzonico
Giovanni Tucci**

Norme locali – Tra leggi e decreti di giunta

Regioni in ritardo sull'adeguamento

Le Regioni hanno la possibilità di innalzare fino a 1 MW la soglia di applicabilità della Pas. Anche al di là di questo aspetto, però, il varo del nuovo Dlgs sulle rinnovabili imporrà l'adeguamento di tutta la disciplina dettata da leggi e decreti regionali. E questo proprio mentre molte regioni e province autonome non si sono ancora adeguate neppure a quanto stabilito dal Dm dello Sviluppo 10 settembre 2010 (che si occupa solo delle fonti rinnovabili che producono energia elettrica), nonostante sia abbondantemente scaduto il termine previsto. Peggio ancora: alcuni provvedimenti in vigore sono in lampante contraddizione perfino con il Dlgs 387 del 2003. Il panorama delle norme sulle autorizzazioni e sulle localizzazioni delle fonti rinnovabili in Italia risulta quindi a macchia di leopardo. Vi sono norme legislative impugnate e rese inefficaci dalla Corte costituzionale (per esempio in

Basilicata, Puglia, Calabria e Valle d'Aosta), altre in via di impugnazione (Toscana, Marche), provvedimenti applicativi sospesi dal Tar (Sardegna) e altri che forse meriterebbero di esserlo, ma sono ancora applicati diligentemente dalle amministrazioni locali. Poiché sia la Corte costituzionale (per le leggi) che il Tar (per i decreti) hanno tempi di decisione lunghi e le impugnazioni fatte non riguardavano nemmeno l'incongruità con le linee guida ma con pre-

cedenti provvedimenti la situazione è senz'altro aggravata. Tanto più che lo stesso Dlgs 387/2003 è in parte superato dal nuovo decreto legislativo e quindi il motivo dell'impugnazione può essere destinato a decadere, mentre ne sorgerebbero di nuovi di zecca. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Silvio Rezzonico
Giovanni Tucci**

Codice della strada – L'ausiliare del traffico responsabile non aveva neppure la delega del sindaco

Auto rimossa, danni da stress

L'illegittimità del verbale fa scattare il diritto al risarcimento

Va risarcito lo stress subito dall'automobilista nella ricerca del veicolo illegittimamente rimosso. A stabilirlo è la Cassazione (sentenza 6712/11) che ha respinto il ricorso dell'azienda speciale per la mobilità di un Comune siciliano e confermato il provvedimento emesso in primo grado dal giudice di pace. Una donna in stato di gravidanza si era vista emettere da un ausiliare del traffico un verbale di accertamento per sosta su un attraversamento pedonale e rimuovere forzatamente la propria auto. La donna proponeva ricorso al giudice di pace contro il verbale e nei confronti del Comune e dell'azienda per la mobilità. Il procedimento si concludeva con l'accoglimento delle istanze, poiché: a) il verbale non recava i «precisi motivi» dell'omissione della contestazione immediata dell'illecito, giustificata con il solo riferimento all'assenza del trasgressore; b) l'ausiliare del traffico era risultato privo di delega del sindaco; c) il verbale non era stato notificato in originale o copia autentica. Il giudice di merito, pertanto, condannava gli enti convenuti all'annullamento dell'atto illegittimamente emesso, al rimborso delle spese di svincolo dell'autovettura e al risarcimento, in favore della proprietaria del veicolo, di 200 euro, a titolo di danno non patrimoniale per lo stress subito nel ricercare il veicolo illegittimamente rimosso. L'azienda per la mobilità proponeva però ricorso per la cassazione della pronuncia, denunciando, in primo luogo, una presunta violazione di norme di diritto quanto alla statuizione, contenuta nella sentenza impugnata, secondo cui l'ausiliare del traffico, non essendo delegato dal sindaco se non per l'accertamento delle violazioni relative all'uso delle schede parcheggio, e, quindi, con carenza di delega per la rimozione dei veicoli, non avrebbe potuto e dovuto procedere allo svolgimento di tale ultima attività. La Cas-

sazione ha tuttavia ritenuto inammissibile detta censura, confermando, stanti le risultanze del procedimento innanzi al giudice di pace, il difetto di delega dell'ausiliario del traffico quanto all'accertamento di qualsiasi altra violazione (ivi compresa la sosta su un attraversamento pedonale), diversa, appunto, da quella relativa all'uso delle schede parcheggio. In secondo luogo, ancora, l'opponente contestava il vizio di motivazione relativamente al punto del risarcimento del danno non patrimoniale riconosciuto in primo grado in favore dell'automobilista. In particolare, secondo la ricostruzione operata dall'azienda per la mobilità, doveva dirsi apodittica la statuizione del risarcimento perché «basata sulla mera, non riscontrata affermazione dello stress subito dalla opponente nella ricerca dell'autovettura rimossa». Del tutto difforme, invece, l'orientamento dei Supremi giudici, secondo cui l'affermazione che la rimozione e la conseguente

ricerca del veicolo provochi stress «non può affatto dirsi del tutto ingiustificata alla luce della comune esperienza»: ragione, questa, ritenuta sufficiente per respingere il ricorso avanzato dall'ente e condannarlo alla refusione delle spese processuali. L'aspetto rilevante della pronuncia concerne la questione della prova del danno non patrimoniale e in proposito la Cassazione conferma il più recente orientamento della giurisprudenza di legittimità (tra le ultime, la sentenza n.24233/10) in virtù del quale il risarcimento del danno non patrimoniale, sotto tutti i suoi profili (biologico, morale ed esistenziale), postula l'allegazione dell'esistenza del pregiudizio e delle sue caratteristiche, nonché la prova dell'esistenza del danno e del nesso di causalità con il fatto illecito, prova che ben può essere fornita anche con il ricorso a presunzioni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Russo

LA PAROLA CHIAVE

Delega

L'ausiliare del traffico per poter contestare violazioni al Codice della strada deve possedere una «delega» del sindaco. Nel caso esaminato dalla Cassazione, trattato nell'articolo, sembra che l'ausiliare avesse la «delega» solo per l'accertamento delle infrazioni legate all'uso delle schede parcheggio, in ogni caso senza potersi spingere fino alla rimozione dei veicoli. Non avrebbe potuto dunque chiamare il carro attrezzi nel caso in questione, sebbene la difesa abbia sostenuto il contrario. In ogni caso, la «delega» è un provvedimento amministrativo (da emettere in favore di «personale nominativamente designato») e non può assumere la forma di un'ordinanza.

Locazioni – Chiamato in causa anche il proprietario del fondo se il locatore non si attiva per rimuovere anche le sostanze nocive

Area inquinata, non paga solo l'inquilino

NIENTE ESIMENTE - Non ci si può appellare all'accordo preso con l'affittuario il quale si era impegnato a non lasciare rifiuti tossici

Il proprietario di un terreno concesso in locazione è responsabile per i danni ambientali provocati da rifiuti tossici nocivi abbandonati nell'area dal conduttore se non si è attivato per la loro eliminazione. La colpa rimane anche quando l'immobile è stato sottoposto, per questo motivo, a sequestro penale da parte dell'autorità giudiziaria. Lo ha affermato la terza sezione civile della Cassazione con la sentenza 6525/2011 che ha accolto il ricorso di un Comune nei confronti di una società. L'ente, proprietario di un terreno, lo aveva affittato a due persone nei confronti delle quali era sta-

ta avviata un'indagine per la presenza sul terreno di rifiuti tossici nocivi. Per questo motivo l'intera area era stata sottoposta a sequestro penale e il Comune aveva ingiunto, senza esito, alla società e ai conduttori di sgomberare il terreno dai materiali pericolosi. A seguito dell'esondazione di un fiume limtrofo al terreno in questione i materiali hanno inquinato gli appezzamenti circostanti con la conseguenza che il Comune ha dovuto procedere a una dispendiosa opera di bonifica. Per questo motivo l'ente locale, ritenendo la società proprietaria del terreno responsabile dell'inquinamen-

to per omessa vigilanza sui due conduttori, ha agito nei suoi confronti per ottenere il risarcimento. La domanda, accolta dal tribunale, è stata respinta dalla corte d'appello e così la controversia è giunta in Cassazione. I giudici di legittimità, nel decidere la controversia affermando la colpa della proprietaria, hanno sostenuto che la società una volta acquisita la consapevolezza dell'esistenza di rifiuti sul terreno concesso in locazione, non poteva liberarsi da responsabilità semplicemente stipulando un accordo con i conduttori con il quale questi si impegnavano a rimuovere il materiale. Né, ha

spiegato la Cassazione, poteva obiettare che non aveva ingerenza diretta sull'immobile per l'esistenza della locazione in atto e per l'avvenuto sequestro da parte del giudice penale. Infatti, ha concluso la Suprema corte, la società doveva pretendere lo sgombero immediato del terreno e, contro il rifiuto dei conduttori, adire le vie giudiziali, anche in via cautelare, per ottenerlo «onde non diventare corresponsabile della violazione». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Remo Bresciani

Gare pubbliche – Una sentenza del Consiglio di Stato esclude le soluzioni pattizie che sono invece ammesse tra privati

Termini fissi per pagare gli appalti

Le scadenze vanno indicate nel bando senza possibilità di accordi derogatori

Le amministrazioni pubbliche non possono concordare con gli appaltatori, in sede di stipulazione del contratto, accordi derogatori dei termini di pagamento e devono rispettare il quadro normativo di riferimento. Le soluzioni pattizie per la definizione dei tempi di versamento dei corrispettivi delle prestazioni sono gestibili negli appalti tra privati (seppure nei limiti di non iniquità previsti dalla combinazione tra gli articoli 4 e 7 del Dlgs 231/2002), ma non in quelli pubblici, nei quali manca la fase precontrattuale. Il Consiglio di Stato, sezione V, con la sentenza 1728 del 21 marzo 2011 ha evidenziato come l'individuazione delle modalità di pagamento (o dei parametri per determinarle nel contesto della gara) costituisca un elemento che il bando deve prendere in esplicita considerazione in attuazione della normativa comunitaria (essendo incluso tra gli elementi essenziali previsti dall'articolo 64 e dall'allegato IX A del codice dei contratti pubblici). I tempi La sentenza conferma una linea interpretativa consolidata (chiarita in dettaglio dallo stesso Consiglio di Stato con la sentenza 469 del 2 febbraio 2010), per la quale

negli appalti pubblici i termini di pagamento devono necessariamente essere quelli standard (30 giorni dal ricevimento della fattura), previsti dall'articolo 4, comma 2 del Dlgs 231 del 2002, che si configura peraltro come norma imperativa (per cui eventuali clausole del bando che stabiliscano deroghe sono nulle). Il termine di 30 giorni come dato insuperabile è previsto ora dall'articolo 4 della direttiva 2011/7/UE, che dovrà essere recepita entro il marzo 2013, ma che costituisce un riferimento importante per l'organizzazione di questo aspetto nei futuri appalti. La normativa vale per gli appalti di beni e servizi (come chiarito dall'articolo 307 del Dpr 207/2010), mentre per gli appalti di lavori la giurisprudenza ha dimostrato la specificità della normativa settoriale, ora rifluita negli articoli 141, 142 e 143 del regolamento attuativo del codice dei contratti pubblici. L'articolo 143, in particolare, sancisce i termini consolidati per cui, entro 45 giorni dalla maturazione dello stato di avanzamento dei lavori (definita dall'articolo 194), deve essere emesso il certificato di pagamento (che costituisce il titolo in base al quale matura il credito dell'appaltato-

re): il versamento del corrispettivo deve poi avvenire entro 30 giorni dalla sua emissione. Programmazione e accordi Per ottimizzare i pagamenti, le stazioni appaltanti possono riferirsi alle indicazioni della Corte dei conti, sezione regionale Puglia, che – nel parere 120 del 28 ottobre 2010 – invita a programmarli sin dall'avvio della procedura di gara (in corrispondenza con la prenotazione di impegno), rapportandoli al cronoprogramma di sviluppo dell'appalto. Così si può garantire il rispetto dell'articolo 9 della legge 102/2009 e i pagamenti possono essere ricondotti secondo una logica previsionale ai flussi di cassa limitati dalle regole del patto di stabilità interno. Le amministrazioni devono gestire le problematiche relative ai pagamenti considerando che gli interessi moratori e le eventuali spese per il recupero dei crediti da parte degli appaltatori non rientrano nelle tipologie di spese riconoscibili tra i debiti fuori bilancio, in quanto non fanno conseguire all'ente alcuna utilità o arricchimento. Proprio per far fronte a tali problematiche, molto frequentemente le stazioni appaltanti formalizzano accordi transattivi (in base all'articolo 239 del Dlgs

163/2006) con gli esecutori dell'appalto, che si impegnano a rinunciare agli interessi per ritardato pagamento in cambio di una programmazione definita del versamento dei corrispettivi (secondo un modulo pattizio ritenuto legittimo dalla Cassazione, sezione I civile, sentenza 5433 del 29 febbraio 2008). Tale soluzione, peraltro, è esperibile solo quando la situazione si sia verificata e rappresenti effettivamente una criticità nel rapporto tra stazione appaltante e appaltatore, su proposta dell'amministrazione, e comunque non può essere preconizzata già in sede di gara (configurandosi altrimenti proprio come un accordo derogatorio, illegittimo secondo quanto stabilito dal Consiglio di Stato con la sentenza 1728/2011). Le amministrazioni non possono, inoltre, definire criteri di valutazione che vadano a premiare le imprese concorrenti che propongono termini di pagamento più lunghi, poiché si violerebbe il principio comunitario di parità di trattamento (come evidenziato dall'Avcp nella determinazione 4/2010). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Barbiero

Il percorso verso la cassa

GLI APPALTI



BENI E SERVIZI

- I pagamenti devono avvenire entro il termine legale (30 giorni) stabilito dal Dlgs 231/2002
- Il termine decorre dal ricevimento della fattura da parte dell'amministrazione
- L'amministrazione non può chiedere tempi diversi in sede di offerta

LAVORI

- I pagamenti sono regolati dalla disciplina specifica contenuta nel regolamento attuativo del codice dei contratti
- Il pagamento deve avvenire entro 30 giorni dall'emissione del certificato di pagamento
- Il certificato di pagamento deve essere emesso entro 45 giorni dalla maturazione del Sal (stato avanzamento lavori)

LE SOLUZIONI



COME GESTIRE I RITARDI NEI PAGAMENTI

- Possibile cessione dei crediti da parte dell'appaltatore (articolo 117, codice dei contratti)
- Possibile cessione dei crediti concordata già nel contratto di appalto
- Vietato l'accollo generalizzato dei debiti dall'amministrazione a una banca
- Possibili accordi transattivi

Contro gli sforamenti – Le imprese hanno un mezzo per far fronte ai ritardi nei «bonifici»

Via libera alla cessione dei crediti

LE CONDIZIONI - L'operazione dev'essere stipulata davanti a un notaio e va notificata all'amministrazione debitrice

Le amministrazioni pubbliche possono autorizzare la cessione dei crediti derivanti dai contratti di appalto, per permettere alle imprese di far fronte alle criticità determinate dai ritardi nei pagamenti. Le stringenti regole del patto di stabilità interno comportano tempi lunghi per i pagamenti negli appalti pubblici, con sforamenti spesso rilevanti rispetto ai termini indicati nei contratti. Tale situazione fa scattare gli interessi moratori e il relativo presupposto per la contestazione del danno erariale (sulla base di una consolidata giurisprudenza della magistratura contabile, ricostruita nei suoi principi, a esempio, dalla sentenza della Corte dei conti, sezione giurisdizionale Campania, n. 2887 del 21 dicembre 2010). I ritardi nei pagamenti creano gravi problemi alle imprese con maggiori impegni in appalti con pubbliche amministrazioni, poiché bloccano i flussi di liquidità e impediscono alle stesse di assolvere ad obblighi fondamentali, come quelli relativi ai versamenti dei contributi previdenziali dei lavoratori. Si viene così a determinare un paradosso, perché l'appaltatore che non riesce a riscuotere i propri crediti dall'amministrazione, venendosi a trovare in una situazione di irregolarità contributiva, rischia la risoluzione del contratto. Per ottenere le loro spettanze, gli appaltatori possono cedere i crediti che sono maturati nell'appalto a banche o società di intermediazione finanziaria, sulla base di quanto previsto, per tutte le tipologie di appalti, dall'articolo 117 del codice dei contratti pubblici. La norma prevede tuttavia che, per rendere opponibile alla sta-

zione appaltante la cessione, questa debba essere stipulata mediante atto pubblico o scrittura privata autenticata e, inoltre, debba essere notificata all'amministrazione debitrice. L'atto di cessione del credito deve avere necessariamente le forme previste (come evidenziato dalla Corte di cassazione civile, sezione I, con la sentenza 6038 del 12 marzo 2010), per cui la stipulazione deve avvenire davanti a un notaio, con relativi costi, ai quali vanno aggiunti quelli di notifica e quelli per gli interessi dovuti alla banca cessionaria. In molti contesti territoriali sono stati stipulati – dalle associazioni degli enti locali, delle camere di commercio e delle banche – specifici protocolli d'intesa, finalizzati a facilitare tali operazioni. Le stazioni appaltanti, comunque, possono ottimizzare l'intero processo, facendo leva sul

comma 4 dello stesso articolo 117 del Dlgs 163/2006, il quale prevede che le amministrazioni pubbliche, nel contratto stipulato o in un atto separato contestuale, possono preventivamente accettare la cessione, da parte dell'esecutore, di tutti o di parte dei crediti che devono venire a maturazione. La soluzione dell'accollo generalizzato dei debiti derivanti da appalti, effettuata dal Comune nei confronti di una banca, non è stata invece ritenuta esperibile dalla Corte dei conti, sezioni riunite di controllo, la quale – con la deliberazione 9/contr/2010 del 12 aprile 2010 – ha definito tale scelta esorbitante, nonché incidente sia sul quadro debitorio dell'ente locale sia sul patto di stabilità (in quanto potenzialmente elusiva dei vincoli). © RIPRODUZIONE RISERVATA

La condizione –Per forniture di beni e servizi

Il versamento segue alla verifica di conformità

REGOLA CONSOLIDATA - Il principio è rafforzato dal regolamento del codice dei contratti in vigore a partire dal prossimo 9 giugno

I pagamenti delle prestazioni rese negli appalti di beni e servizi possono essere effettuati solo dopo la verifica di conformità dell'esecuzione e i collaudi. Il principio è già tradotto in varie disposizioni in materia di contrattualistica pubblica e ora viene a essere rafforzato dall'esplicita previsione contenuta nell'articolo 307, comma 2 del regolamento attuativo del codice dei contratti pubblici (che entrerà in vigore il prossimo 9 giugno). La disposizione, infatti, stabilisce che le operazioni per il versamento del corrispettivo all'appaltatore devono essere attuate nel termine indicato dal contratto, previo accertamento da parte del direttore dell'esecuzione (confermato dal responsabile del procedimento) della prestazione effettuata, in termini di quantità e qualità, rispetto alle prescrizioni previste nei documenti contrattuali. In questa fase anche l'appaltatore è garantito, in quanto può presentare contestazioni scritte e, in caso di ritardi, è

tutelato dalla decorrenza degli interessi di mora secondo le regole del Dlgs 231/2001. La clausola relativa ai pagamenti deve avere una struttura articolata, al fine di precisare i vari passaggi preliminari, le condizioni per la maturazione del credito e le eventuali eccezioni: se, a esempio, una fornitura viene resa solo parzialmente, il suo completamento è essenziale per poter considerare assolto l'obbligo prestazionale (e la regolazione contrattuale deve prevedere l'applicazione delle penali). La verifica di conformità dell'esecuzione positiva costituisce quindi il presupposto essenziale per consentire al prestatore dei servizi o al fornitore dei beni di emettere la fattura, che, una volta ricevuta dalla stazione appaltante, determina la maturazione del credito (salve alcune eccezioni previste esplicitamente dalla normativa fiscale, che, nel caso, è opportuno evidenziare, soprattutto quando determinano l'accompagnamento della fornitura

con la fattura). Da questo momento decorrono i termini entro i quali il procedimento di pagamento deve essere portato a termine, con il materiale trasferimento delle risorse sul conto corrente dell'appaltatore. Tale percorso comprende una sub-fase molto delicata, nella quale la stazione appaltante deve verificare la regolarità contributiva del creditore, mediante l'acquisizione del Durc, peraltro ora facilitata dalle nuove funzionalità dello sportello unico previdenziale (con le procedure descritte dall'Inail nella circolare 22 del 24 marzo 2011). In caso di irregolarità rilevata per due volte consecutive, l'articolo 6 del Dpr 207/2010 prevede che l'amministrazione sia tenuta ad avviare la procedura di risoluzione del contratto. Tuttavia il Durc deve indicare anche i lavoratori per i quali l'appaltatore non ha versato i contributi e le relative somme, in modo tale da consentire al soggetto pubblico di detrarre tali somme dal pagamento e di

versarli direttamente all'ente previdenziale interessato, svolgendo così il ruolo di sostituto contributivo (secondo quanto previsto dall'articolo 4 dello stesso Dpr 207/2010). In relazione ai versamenti di corrispettivi contrattuali di valore superiore ai 10mila euro, le amministrazioni pubbliche sono tenute a effettuare un'ulteriore riscontro presso Equitalia (attraverso il sito www.acquistinretepa.it), al fine di verificare se il beneficiario del pagamento sia inadempiente all'obbligo di versamento derivante dalla notifica di una o più cartelle esattoriali. Per rispettare i termini di pagamento stabiliti, infine, la stazione appaltante deve fare attenzione anche agli eventuali slittamenti derivanti dai tempi di esecuzione dei bonifici, concordati nell'ambito delle convenzioni di tesoreria. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Forum Ancitel – Ampio confronto su manovra economica e Dlgs 1850/2009

La formazione dimezzata mette in crisi i Comuni

Rispetto al 2009 le spese dovranno essere tagliate del 50%

Il successo ottenuto dal forum telematico «Manovra economica e Dlgs 150/2009», organizzato martedì scorso da Ancitel, con la collaborazione di Anci e del Sole 24 Ore, testimonia l'attualità dei temi conseguenti all'attuazione della riforma della Pa, ormai nella fase matura di dispiegamento dei meccanismi destinati ad avviare il circolo virtuoso della performance. Nel dettaglio, il numero di pagine viste ha superato quota 25mila, mentre i quesiti posti sono stati più di cinquecento (ne pubblichiamo qui sotto alcuni tra i più significativi). Di certo, una delle disposizioni più discutibili contenute nella cosiddetta manovra d'estate è quella che impone il dimezzamento delle risorse per la formazione dei dipendenti pubblici. Il comma 13 dell'articolo 6 del DL 78/2010 stabilisce infatti che a decorrere dal 2011 la

spesa annua sostenuta dalle amministrazioni pubbliche, compresi gli enti locali, per attività esclusivamente di formazione non può essere superiore al 50% della spesa sostenuta nel 2009. Il problema Un taglio di tale consistenza in tempi così circoscritti può determinare conseguenze discriminanti tra le diverse amministrazioni e si pone in contraddizione con l'esigenza di innovazione, processo al quale tende in primo luogo la stessa riforma della Pa (Dlgs 150/2009), così come altri importanti provvedimenti recenti (federalismo municipale, dematerializzazione digitale, servizi pubblici locali, sportello unico per le attività produttive, riscossioni negli enti locali eccetera). Intervenire su questi ambiti strategici senza poter investire sulla formazione e riqualificazione del personale costituisce una difficoltà rilevante. La disposizione

non sembra consentire eccezioni se non per le risorse derivanti da specifiche previsioni normative (per esempio, attività di formazione a valere da fondi comunitari, o da leggi regionali di settore). Il legislatore non ha neppure preso in considerazione gli adempimenti di "formazione obbligatoria". Le possibili vie d'uscita Resta la necessità di fare formazione. Gli enti, dunque, dovranno individuare attraverso una accurata analisi i fabbisogni formativi dei propri dipendenti; entro le maglie strette del vincolo finanziario, si potrà allora: a) rivolgersi prioritariamente agli enti istituzionali che erogano formazione (come la Fondazione Ifel e la Scuola superiore della pubblica amministrazione locale); b) fare leva sulle risorse formative interne (segretario comunale, dirigenti, componenti dell'Oiv o del collegio dei revisori ec-

cetera); c) organizzare attività di formazione con altre amministrazioni locali dello stesso territorio, per contenere la spesa e migliorare la qualità dell'offerta; d) sollecitare la collaborazione dei diversi livelli istituzionali (Province e Regioni); e) sperimentare moduli di "formazione a distanza", che consentano di raggiungere tutti i dipendenti, con ridotti oneri organizzativi; f) fare leva sulle modalità di "formazione informale" (a cui fa riferimento la stessa circolare del ministro Brunetta 10/2010), facendo attenzione peraltro a non incorrere nell'altro – e più severo – limite di spesa, stabilito dal decreto legge 78/2010 per le attività di consulenza. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Agostino Bultrini

Personale – Vincoli e deroghe per le assunzioni

Turn over ammesso solo se si supera la prova dei calcoli

IL NODO - Restano perplessità sul rapporto con gli oneri correnti, prerequisito per ogni tipo di reclutamento

La manovra economica della scorsa estate ha introdotto stringenti vincoli alle autonomie locali sia sul fronte delle nuove possibili assunzioni, sia sulla riduzione della spesa per il personale. In particolare, le disposizioni che sono contenute negli articoli 9 e 14 del DL 78/2010 hanno di fatto imposto una forte limitazione alla piena autonomia organizzativa dei Comuni. Ciò avviene nello stesso momento in cui i singoli enti stanno perfezionando l'attuazione della riforma della pubblica amministrazione, il cui elemento fortemente innovativo è proprio la spinta alla valorizzazione del merito e della produttività dei

dipendenti. Sul versante della spesa, la manovra economica ha eliminato qualunque possibilità di deroga alla riduzione del costo del personale previsto dalla finanziaria (legge 296/2006). Requisito indispensabile per poter rinforzare i propri organici e reclutare nuove risorse è il possesso di una incidenza della spesa per il personale pari o inferiore al 40 per cento della spesa corrente. In ogni caso, chi è in regola con i conti ha la possibilità di assumere a tempo indeterminato nel limite del turn over rispetto all'anno precedente, se si tratta di un Comune con una popolazione al di sotto dei 5mila abitanti, e nel limite del 20 per cento dei dipendenti

cessati dal servizio l'anno prima, se l'ente in questione è soggetto al patto di stabilità. Una deroga è stata comunque prevista dal comma 118, articolo 1, della legge di stabilità: negli enti nei quali l'incidenza delle spese di personale è pari o inferiore al 35 per cento delle spese correnti sono ammesse le assunzioni a copertura integrale del turn over che consentano l'esercizio delle funzioni fondamentali di polizia locale previste dall'articolo 21, comma 3, lettera b), della legge 42/2009. Relativamente alle modalità di computo delle spese di personale per verificare il rispetto delle "regole", pare ormai chiarito che continuano ad applicarsi i

criteri dettati dalla circolare del ministero dell'Economia e delle finanze n. 9/2006 e le indicazioni fornite dalla Corte dei conti, sezione autonomie, nella delibera 16/2009. Restano invece ancora fortissime perplessità in ordine al calcolo del rapporto che intercorre tra la spesa del personale e la spesa corrente; tale tematica è di particolare delicatezza e urgenza, in quanto la corretta definizione di questo indice costituisce il prerequisito per effettuare ogni tipo di reclutamento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Annalisa D'Amato

Analisi

Sui meccanismi di valutazione nessun dietrofront

Quasi un anno fa, la manovra ha bloccato contratti e retribuzioni dei dipendenti pubblici. Un macigno sulla strada della riforma: è vero, nulla cambiava per la sua tabella di marcia, l'unica (pessima) novità sugli incarichi dirigenziali, ma non c'era dubbio che la sfida dell'innovazione assomigliava sempre di più alle classiche "nozze con i fichi secchi". È difficilissimo impostare virtuosamente il ciclo della performance, valorizzare l'impegno di dirigenti e dipendenti in relazione a programmi e obiettivi, se le risorse sono ridotte al lumicino e si sospende per un triennio la contrattazione collettiva. Nelle ultime settimane questa preoccupazione ha prodotto atti formali, di sostanziale rinvio della partita. Ci riferiamo all'intesa siglata

dal Governo con Cisl, Uil e altre sigle il 4 febbraio scorso, e alla legge con cui la Regione Lazio ha recepito i principi della riforma Brunetta (legge regionale 1/2011). L'applicazione dei nuovi sistemi incentivanti – spiegano ambedue le fonti – riguarderà solo le risorse aggiuntive individuate a partire da quest'anno. È evidente che né l'intesa né la legge del Lazio hanno alcuna efficacia per le amministrazioni locali. La prima si rivolge alle sole amministrazioni dello Stato; l'altra coinvolge uffici ed enti regionali. Tuttavia tutti i Comuni e le Province si interrogano su questi segnali, a cui si aggiungono le iniziative di alcune amministrazioni – da ultimo il Mef – di sganciarsi dai vincoli del decreto 150. Che succede? Il comitato di settore degli

enti locali ha risposto seccamente. Quell'intesa non ci riguarda; del resto le autonomie locali hanno costruito negli anni sistemi di valutazione e modelli di incentivazione selettiva che sarebbe assurdo abbandonare. Il decreto 150 ci ha invitato a fare meglio, a perfezionare criteri e metodi della valutazione, a diffondere e qualificare il management per obiettivi, a confrontare le performance di amministrazione omogenee per compiti e funzioni. Lo stiamo facendo, e dobbiamo migliorare ancora, ma nessun passo indietro. La stessa manovra estiva non chiede più di "fotocopiare la busta paga" di ogni dipendente per tre anni, facendo regredire la cultura del lavoro pubblico ai tempi in cui i soldi degli impiegati erano "pochi, maledetti e sicuri". Il congela-

mento del "fondo" per i trattamenti accessori serve proprio a mantenere un piccolo margine di manovra in ogni amministrazione, che dovrà continuare a premiare i migliori, differenziare i trattamenti a seconda dei risultati, dei rischi, responsabilità e disagi connessi alle diverse posizioni lavorative. La stessa nozione di «trattamento ordinariamente spettante», da congelare per tutti e per tre anni, va nella stessa direzione: la retribuzione ordinaria (purtroppo) non cambia, il salario incentivante può cambiare, quando cambiano le valutazioni. Sempre "pescando" da un fondo bloccato, modesto, in diminuzione. Insomma, facendo le nozze con i fichi secchi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Pietro Barrera

Anci risponde

Le risposte ai quesiti degli enti locali

ASSUNZIONI E SPESA DEL PERSONALE

Le stabilizzazioni

Nel 2007 l'ente ha indetto un bando per l'assunzione, a tempo parziale e determinato di tre anni, finalizzata alla stabilizzazione del personale in possesso dei requisiti di cui all'articolo 3, comma 94 della legge 244/2007. Il triennio scadrà a dicembre 2011. Alla luce del Dl 78/2010, come può l'ente, con più di 5mila abitanti e nessuna cessazione nel 2010, trasformare il rapporto di impiego da tempo determinato a indeterminato o confermare il rapporto in essere fino al verificarsi delle condizioni previste dalla norma citata?

Le "stabilizzazioni" possono essere effettuate solo nei limiti e secondo le procedure definiti dall'articolo 17, commi 10, 11 e 12, del Dl 78/2009. Ciò detto, le assunzioni a tempo indeterminato possono essere effettuate esclusivamente nei limiti del 20% delle cessazioni verificatesi nell'anno precedente; non si ritiene possibile una ulteriore proroga del contratto a termine in violazione del Dlgs 168/2001.

I contratti formazione-lavoro

Eventuali contratti di formazione e lavoro (Cfl), attivati dall'Amministrazione prima delle disposizioni di cui al Dl 78/10, così come convertito nella legge 122/10, assorbono, in caso di trasformazione a tempo indeterminato, le risorse previste nel limite del 20% delle cessazioni avvenute l'anno precedente o sono da considerare fuori dal suddetto limite? I Cfl che risultano attivati prima dell'entrata in vigore del Dl 78/2010 sono da considerare al netto del limite del 20 per cento.

Il limite del 20 per cento

Il limite del 20% delle assunzioni possibili nell'anno, a partire dal 2011, si calcola sulla spesa annuale delle cessazioni dell'anno precedente indipendentemente dalla data effettiva della cessazione e, conseguentemente, le assunzioni "pesano" annualmente a tale titolo? Per cessazioni si intendono tutte le cessazioni, anche quelle a tempo determinato su posti di dotazione organica?

Relativamente al calcolo del costo dei cessati, si tratta di prendere in considerazione solo il personale a tempo indeterminato. Ai fini della definizione del montante su cui calcolare il 20%, vanno prese in considerazione tutte le voci retributive su base annua a prescindere dalla data di cessazione del dipendente.

Il turn over

Il Comune ha 9mila abitanti e ha rispettato nel 2010 il patto di stabilità. Nel 2010 abbiamo avuto due cessazioni per pensionamento, nel 2011 ne abbiamo già avute altre due e ne avremo ancora una a settembre. Nel 2011 non possiamo fare assunzioni, in quanto il 20% delle spese per cessazioni non consente di assumere una unità a tempo pieno. Nel 2012 possiamo fare una assunzione calcolando il 20% delle minori spese per le cessazioni 2010 e 2011?

La risposta è positiva: le economie registrate nel corso dell'anno per ritardate assunzioni, ossia le eventuali risorse residue della quota del 20% non spesa nell'anno di riferimento, potranno essere utilizzate per fare assunzioni nell'anno successivo (sommandosi alla quota relativa a tale ultimo esercizio).

Le Unioni

In caso di nuova istituzione di Unione tra Comuni, si chiede se vi è la possibilità, da parte dell'Unione, di procedere ad assunzioni su posti che si sono resi vacanti negli specifici servizi, prima della costituzione stessa.

È possibile procedere ad assunzioni a condizione che complessivamente – ossia considerando Unione e Comuni costituenti – vengano rispettati i limiti di spesa e i limiti in materia di assunzione.

TRATTAMENTO ECONOMICO: I LIMITI

L'incarico ad interim

L'incarico dirigenziale ad interim conferito a un dirigente di ruolo di un ente locale può essere compensato con un riconoscimento economico aggiuntivo, senza incorrere nelle limitazioni dell'articolo 9, comma 1 del Dl 78/2010?

L'incarico ad interim, trattandosi di nuova funzione, potrà essere compensato secondo le disposizioni dell'ente, senza quindi incorrere nelle limitazioni di cui all'articolo 9 del Dl 78/2009.

L'ampliamento del part-time

L'articolo 9, comma 1 del Dl 78/2010 prevede che – per gli anni 2011, 2012 e 2013 – il trattamento economico complessivo dei singoli dipendenti, compreso il trattamento accessorio, non possa superare in ogni caso il trattamento ordinariamente spettante per l'anno 2010 al netto degli effetti derivanti da eventi straordinari della dinamica retributiva. È possibile l'elevazione della percentuale di prestazione lavorativa dal 50% al 70% di un dipendente in part-time ?

L'elevazione della percentuale di prestazione lavorativa di un dipendente che presta servizio part-time non incorre nelle limitazioni di cui all'articolo 9 del Dl 78/09, in quanto si tratta di nuova modalità di prestazione lavorativa da affidare per esigenze organizzative, e in ogni caso entro le capacità complessive di spesa.

Le mansioni superiori

Il Dl 78/2010 stabilisce che gli emolumenti percepiti dai dipendenti nell'anno 2010 non potranno subire aumenti nel 2011. Tale criterio è valido per il singolo dipendente? È da considerare un "aumento" l'attribuzione di mansioni superiori per un periodo di due mesi?

Il limite previsto dall'articolo 9, comma 1 del Dl 78/2010 è riferito a ogni singolo dipendente e fa riferimento alle legittime aspettative retributive di ciascuna figura professionale e non a quanto effettivamente percepito. Sarà possibile erogare quanto spettante al dipendente che svolga funzioni superiori, perché ciò rientra nell'alveo degli eventi straordinari che la stessa disposizione sottrae al tetto.

L'indennità per specifiche responsabilità

Si può attribuire nell'anno 2011 l'indennità di cui all'articolo 17, comma 2, lettera f), del Ccnl 1999, come modificato e integrato dal Ccnl 2006, alla luce del blocco dei trattamenti economici individuali per gli anni 2011/2012/2013? Si precisa che nell'anno 2010 tale indennità per specifiche responsabilità non è stata attribuita ad alcuno.

L'indennità in questione si può conferire, poiché rientra fra le deroghe espressamente previste dall'articolo 9, comma 1, Dl 78/2010, rappresentando una variazione stipendiale relativa al conseguimento di funzioni diverse.

I FONDI

La Ria

Si desidera avere conferma del fatto che l'articolo 9, comma 2 del Dl 78/2010, nello stabilire che i fondi degli anni 2011, 2012 e 2013 non possano superare il valore del fondo 2010, impedisce di incrementare il fondo con la retribuzione individuale di anzianità (Ria) dei dipendenti cessati negli anni 2010 e seguenti, secondo quanto invece stabilito dall'articolo 4, comma 2, Ccnl 5 ottobre 2001.

Il recupero della Ria non è da considerare nell'ambito dei vincoli definiti dal comma 2-bis dell'articolo 9 del Dl 78/2010, proprio perché si tratta di un recupero automatico, disciplinato dal Ccnl.

Le risorse variabili

Alla luce dell'articolo 9, comma 2 del Dl 78/2010, è possibile aumentare le risorse variabili del fondo risorse decentrate 2011 rispetto allo stesso fondo 2010 per effetto dell'inclusione di nuove attività, come condono edilizio, spese per avvocatura interna eccetera?

Allo stato attuale, sembra possibile l'esclusione dal blocco di cui all'articolo 9 del Dl 78/2010, trattandosi di compensi previsti da specifiche disposizioni di legge e contemplati ai sensi dell'articolo 15, lettera k) del Ccnl del 1° aprile 1999.

LA RIFORMA

Gli incentivi

Le risorse di cui ai commi 2 e 5 dell'articolo 15 del contratto collettivo nazionale di lavoro fanno obbligatoriamente parte delle quote destinate alla "performance individuale o di area" o possono, in particolare le seconde, essere ancora utilizzate per progetti di miglioramento dei servizi?

Si ritiene che le modalità di utilizzazione delle risorse destinate alla contrattazione decentrata, in attesa della sottoscrizione dei nuovi Ccnl, siano quelle definite dai vigenti Ccnl.

Le valutazioni

Il sistema delle fasce di valutazione si applica alle posizioni organizzative?

Si precisa che i titoli II e III del Dlgs 150/2009, concernenti la valutazione della performance, si applicano a tutto il personale dell'ente.

Le fasce di merito

Si chiede se nella relazione del piano della performance le classi di merito devono essere tre o quattro e si chiede altresì di specificare la proporzione sia per i dirigenti che per il personale non dirigente.

In ordine all'implementazione del sistema di valutazione della performance, è riconosciuta agli enti territoriali la più ampia autonomia regolamentare. L'unico vincolo legislativamente previsto è posto dall'articolo 31, comma 3, del Dlgs 150/2009, che prescrive: «... gli enti locali, nell'esercizio delle rispettive potestà normative, prevedono che una quota prevalente delle risorse destinate al trattamento economico accessorio collegato alla performance individuale venga attribuita al personale dipendente e dirigente che si colloca nella fascia di merito alta e che le fasce di merito siano comunque non inferiori a tre».

La produttività

Si desidera sapere se per l'anno 2011 è possibile erogare la produttività solo a condizione della approvazione del piano di performance. In particolare, si chiede se è obbligatoria l'applicazione della divisione in fasce con un numero di dipendenti pari a 33.

L'articolo 18, comma 2, del Dlgs 150/2009 vieta esplicitamente «la distribuzione in maniera indifferenziata o sulla base di automatismi di incentivi e premi collegati alla performance in assenza delle verifiche e attestazioni sui sistemi di misurazione valutazione adottati ai sensi del presente decreto». L'applicazione di un sistema di valutazione per fasce di merito è pertanto da ritenere obbligatoria. Per gli enti locali che non abbiano adeguato il proprio ordinamento alle di-

sposizioni nella materia de qua recate dalla legge di riforma della Pa, si applica la disposizione di cui all'articolo 31, comma 4.

L'Oiv

Con riguardo agli oneri a carico dell'ente, l'organo di valutazione può essere nominato in assenza di qualsiasi spesa sostenuta nell'anno precedente per il funzionamento dello stesso?

Relativamente alla nomina dell'Oiv (organismo indipendente di valutazione) e al compenso che ne deriva, trattandosi di organismo obbligatorio, questo dev'essere nominato ed eventualmente remunerato anche se in passato l'ente non sosteneva una spesa a tale titolo.

Cloud computing – Apertura e flessibilità i maggiori vantaggi Una priorità per la pubblica amministrazione

IN ESPANSIONE La quota di cloud arriverà al 15% entro cinque anni nel settore pubblico, concentrandosi sui servizi più complessi e mirati

Chi vuole il cloud più di tutti? Secondo Gartner, è la pubblica amministrazione, il Governo e, più in generale, tutto il settore pubblico. Nel periodo 2011-2014 la Pa e i governi dei Paesi occidentali (ma non solo quelli) saranno tra gli "early adopter" più convinti dei servizi di cloud computing. Aumenta l'uso della nuvola (per contenere i costi, snellire i processi e riorganizzare la dotazione tecnologica senza dover aggiornare necessariamente il parco macchine esistente) non solo nel settore privato, ma anche in quello pubblico. A facilitare l'adozione del cloud nel settore pubblico sono fornitori soprattutto privati, secondo Gartner, che hanno come offerta commerciale la fornitura di sistemi aperti,

mentre la Pa organizza internamente forme di private cloud, cioè di "nuvole" che offrono servizi dall'interno, dietro a firewall, acquistando le tecnologie del cloud pubblico e utilizzandolo poi internamente. La quota di servizi erogati da parte delle amministrazioni dei Paesi europei via Cloud per Gartner crescerà fino ad arrivare al 15% in cinque anni, sia per i servizi verso i cittadini che per quelli interni. Nel settore privato la quota si attesterà attorno al 19% nello stesso arco di tempo. Uno degli effetti dell'adozione delle nuvole da parte dei governi è lo sviluppo di forme più complesse e raffinate di cloud computing. Il Governo britannico ha dichiarato da alcuni mesi che il cloud è considerato una priorità strategica e che il

progetto è quello di realizzare una rete per tutte le amministrazioni britanniche. L'idea è quella di far migrare in rete un numero maggiore di servizi sia per le amministrazioni locali sia per quelle centrali, e per fornire una base a questa strategia il Governo britannico si sta attrezzando con le tecnologie e le risorse necessarie a diventare uno dei principali utenti di tecnologie cloud in Europa. L'impatto principale sarà comunque nei settori al confine tra privato e pubblico: educazione, salute, previdenza sociale. La Ue sta finanziando progetti specifici per Svezia, Francia e Spagna. Una delle ricadute positive sarà la crescita dei livelli di sicurezza, seguendo le specifiche e gli standard dei singoli governi e la pos-

sibilità di realizzare forme di "community cloud" che coinvolgano determinate amministrazioni che condividano, all'interno del Paese, interessi, obiettivi, requisiti di privacy e legali. Utilizzando economie di scala ed eliminando le forme di ridondanza caratteristiche degli attuali sistemi informativi centralizzati, ma senza rinunciare alla possibilità di avere ambienti virtualizzati separati, sarà possibile avere una maggiore elasticità e stagionalità nella fornitura di soluzioni tecnologiche attraverso i vari comparti della pubblica amministrazione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonio Dini

Gli effetti di sentenze della giurisprudenza tributaria. Mentre il fisco mantiene la linea dura

Tassa telefonini, corsa ai rimborsi

Strada spianata per le amministrazioni pubbliche e i privati

Stop alla tassa di concessione governativa sui telefonini. E via libera, di conseguenza, alla possibilità, per amministrazioni locali, consumatori privati e imprese, di chiedere il rimborso. Proprio mentre il Fisco ribadisce la sua posizione, facendo intravedere uno scenario di muro contro muro. Le commissioni tributarie, infatti, hanno dato ragione agli enti pubblici (in genere comuni), che in alcuni casi possono già passare all'incasso. Ma il movimento si estende anche ai privati e alle imprese, allertati anche dalle associazioni dei consumatori, che stanno studiando una apposita class action. Tutto parte, dunque, dalla p.a. e, in particolare, dagli enti locali. Che hanno visto riconosciuto un loro diritto: non pagare la tassa di concessione governativa sugli abbonamenti dei cellulari. Le pubbliche amministrazioni che sottoscrivono contratti di abbonamento per la fornitura di servizi di telefonia mobile non sono, dunque, soggette al pagamento della tassa sulle concessioni governative. Lo ha riconosciuto espressamente il Fisco (si veda la circolare 44461 del 17/7/2001 dell'Agenzia del-

le entrate, direzione regionale Lazio) e lo ha attestato anche la giurisprudenza tributaria (sentenze della Commissione tributaria regionale Veneto del 17/1/2011 n. 4 – sez. XVII e del 10/1/2011 n. 5, sez. I). Per amministrazioni pubbliche si intendono tutte le amministrazioni dello stato, compresi gli istituti e scuole di ogni ordine e grado e le istituzioni educative, le aziende e amministrazioni dello stato a ordinamento autonomo, le regioni, le province, i comuni, le comunità montane, e loro consorzi e associazioni, le istituzioni universitarie, gli istituti autonomi case popolari, le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e loro associazioni, tutti gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali, le amministrazioni, le aziende e gli enti del Servizio sanitario nazionale, l'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni (Aran) e le Agenzie di cui al decreto legislativo n. 300/1999 (articolo 1, comma 2, del dlgs 165/2001). Secondo quanto stabilito dai giudici tributari (per esempio Commissione tributaria regionale del Veneto, sen-

tenza del 5/1/11) la tassa di concessione governativa sui contratti riferiti ai servizi di telefonia mobile in capo agli enti locali, dunque, non è dovuta. La principale motivazione è l'abrogazione della normativa sulla tassa, per effetto dell'entrata in vigore del Codice delle telecomunicazioni elettroniche (dlgs n. 259/2003). Un'altra sentenza della Commissione tributaria regionale per il Veneto (n. 32/29/11 depositata il 23 marzo 2011) ha confermato la linea d'azione contro la tassa, con una pronuncia che è divenuta esecutiva, consentendo a un ente locale di recuperare ben 60 mila euro. Gli effetti della decisione, per quanto concerne gli enti locali interessati dalla pronuncia riguardano anche il futuro: sarebbe illogico continuare a pagare la tassa, mentre si ottiene il rimborso di quella pagata negli anni passati. Secondo una impostazione favorevole agli utenti si apre, ormai, per tutti la possibilità di chiedere il rimborso della tassa concessione governativa, anche ai cittadini privati titolari di un contratto di abbonamento. Le sentenze, infatti, non restringono la portata della loro interpretazione solo al-

le amministrazioni, e in particolare agli enti locali, ma formulano considerazioni, estensibili a tutti, sulla abrogazione tout court della tassa. Sempre stando alle sentenze è, infatti, venuta meno, con la privatizzazione del servizio, la ragione stessa della concessione governativa, che presuppone logicamente una sorta di privativa per lo stato. È la privatizzazione del servizio il grimaldello per allargare a macchia d'olio gli effetti delle sentenze dei giudici tributari. La privatizzazione del servizio radiomobile pubblico terrestre di comunicazione significa abbandonare il sistema basato sulla concessione della licenza da parte della pubblica amministrazione e ha fatto abbracciare il sistema del contratto, ispirato a una posizione di parità fra i contraenti. Su questi presupposti è venuta meno la ragione del tributo, e cioè il rapporto concessionario di tipo pubblicistico. Tra l'altro la questione è in attesa di una decisione anche da parte della giustizia comunitaria.

Antonio Ciccia

Disponibili moduli di diffida ad hoc

Partono le iniziative di massa per chiedere il rimborso della tassa di concessione governativa sui cellulari. Alcune associazioni hanno, per esempio, preparato un modulo di diffida da inviare alla propria compagnia telefonica. Vediamo la questione nel dettaglio. Secondo alcuni calcoli in presenza di un contratto di abbonamento telefonico il rimborso ammonta a 185,76 euro, pari alla tassa mensile, moltiplicata per l'ultimo triennio. Per un contratto di abbonamento azien-

dale, il rimborso sale a 464,76 (essendo il tributo pari a 12,91 /mese). Questo vale per ciascun contratto telefonico e, quindi, in presenza di più contratti il conto aumenta. Il primo passo che viene consigliato è di diffidare il proprio gestore dall'effettuare il relativo addebito per il futuro e di chiedere la restituzione di quanto pagato almeno nell'ultimo triennio. Si parla già anche di una class action, prospettando una restituzione per il periodo più lungo di dieci anni (ma occorre verificare il termine prescrizione). La questione, per la verità, non è ancora assodata per i privati. In effetti le sentenze dei giudici tributari riguardano enti pubblici.

Non è detto che la giurisprudenza assuma le medesime conclusioni, anche se le associazioni pensano, appunto, a cause pilota. Una questione particolare riguarda i termini per i rimborsi della tassa concessione governativa L'articolo 13 del dpr n. 641/1972 stabilisce che il contribuente può chiedere la restituzione delle tasse di concessione governativa «erroneamente pagate entro il termine di decadenza di tre anni a decorrere dal giorno del pagamento o, in caso di rifiuto dell'atto sottoposto a tassa, dalla data della comunicazione del rifiuto stesso». Tuttavia se venisse riconosciuta l'illegittimità della tassa stessa, si potrebbe anche configurare il caso dell'indebito pagamento e non dell'erroneo pagamento, il che renderebbe di dieci anni il termine a entro il quale chiedere il rimborso. Cosa diversa dalla richiesta di restituzione di versamenti erronei è, infatti, il versamento non dovuto di una tassa illegittima. L'articolo 13 del dpr n. 641/1972 cita, infatti, prevede il diritto alla restituzione di quanto erroneamente pagato, fissando il termine di decadenza di tre anni dal giorno del pagamento o, in caso di rifiuto dell'atto sottoposto a tassa, dalla data di comunicazione del rifiuto. Ma l'articolo 13 citato non si occupa dei pagamenti radicalmente non dovuti.

Una cosa è dover chiedere la restituzione di una somma che è in sé dovuta, me che è stata versata in un importo non corretto; altra cosa è chiedere la restituzione di una somma che era illegittimo pagare e illegittimo ricevere in pagamento. L'illegittimità della tassa, infatti, comporta l'applicazione del termine ordinario decennale, previsto dal codice civile per la prescrizione del diritto alla ripetizione dei pagamenti indebiti. Più in dettaglio sulle modalità di rimborso le associazioni dei consumatori consigliano di inoltrare istanza di rimborso della tassa concessione governativa indebitamente versata; in caso di esplicito rifiuto o di silenzio rifiuto, decorsi 90 giorni dalla presentazione della stessa, è possibile ricorrere alla commissione tributaria provinciale competente. La domanda va inviata alla propria compagnia telefonica esclusivamente presso la sede legale a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno, allegando copia delle fatture e delle ricevute di pagamento. Per interrompere il termine prescrizione occorre inviare la stessa istanza anche presso l'Agenzia delle entrate di competenza.

Colpo di spugna su tutti i presupposti del balzello

La tassa non si paga perché è da ritenersi abrogata. L'articolo 21 della tariffa allegata al dpr641/1972, contenente il tributo, infatti, è da ritenersi implicitamente cancellato, per effetto del Codice delle comunicazioni elettroniche (dlgs 259/2003). Il Codice ha liberalizzato la fornitura dei servizi di comunicazione e ha espressamente abrogato l'articolo 318 del dpr 156/1973, relativo alla licenza per ogni singola stazione radioelettrica. Inoltre sempre il codice ha sostituito la figura del concessionario del servizio con quelle dell'operatore telefonico autorizzato e, infine, ha stabilito il passaggio dalla concessione (istituto del diritto amministrativo con posizione di primazia della pubblica amministrazione) al contratto (strumento di diritto privato tra soggetti in posizione di parità). Sulla base di queste considerazioni i giudici ritengono avvenuta, dunque, l'abrogazione tacita di tutta la normativa basata sul presupposto di un rapporto concessionario di tipo pubblicistico ed è, quindi, venuto meno il presupposto per l'applicazione della tassa di concessione governativa.

Risulta abrogato dunque l'articolo 21 della tariffa allegata al dpr 641/1972, come anche l'art. 3 del dm n. 33 del 13/2/1990 (Commissione tributaria regionale Veneto, sez. I, sentenza 10 gennaio 2011 n. 5). Inoltre, trattandosi di tassa richiesta senza che lo stato fornisca alcuna controprestazione, se ne ravvisa l'incostituzionalità anche a fronte della non conformità all'ordinamento comunitario, che esclude balzelli di tale natura. Naturalmente non vi è solo la commissione tributaria del Veneto ad attestarsi su una posizione filo utente. Per esempio, la Commissione tributaria di Perugia (sentenza 15 febbraio 2011) ha messo in evidenza come la tassa di concessione sui telefoni cellulari trovava il suo presupposto impositivo nella «licenza di stazione radio» prevista dall'articolo 318 dpr 156/1973, ormai abrogato dall' art. 218, dlgs 259/2003 («Codice delle comunicazioni elettroniche»), in vigore dal 16 settembre 2003.

Quando sfilava il boss del paese

Calabria, processione vietata ai clan "I carabinieri porteranno le statue"

Minacce ai giovani che si erano offerti volontari, interviene il prefetto

SANT'ONOFRIO - «Se i clan non la piantano quest'anno ci mando i carabinieri a portare le statue dell'Affruntata». Il prefetto di Vibo Valentia Luisa Latella non gliela darà vinta, è una donna determinata. La processione di Sant'Onofrio non è più «cosa loro», come in passato. Ed «è inutile che la 'ndrangheta continui a minacciare» i ragazzi del paese che si offrono come portatori il giorno di Pasqua. Lo scorso anno, per mettere le mani sulla celebrazione dei riti pasquali, i mafiosi di questo piccolo paese calabrese avevano sparato contro la porta di casa del priore. Così la festa fu rinviata di una settimana. Quest'anno le autorità si erano preparate per tempo, e quindici giorni fa hanno tenuto una riunione in prefettura a cui hanno partecipato sia i vertici delle forze dell'ordine che quelli della diocesi. Si era deciso che le statue della Madonna Addolorata, di San Giovanni e del Cristo Risorto, le avrebbero portate i giovani perbene della comunità, quelli che con le 'ndrine non han-

no niente da spartire. Il vescovo di Nicotera-Militello-Tropea Luigi Renzo, in vista della Pasqua aveva invitato i sacerdoti a «essere più coraggiosi e uniti». Aggiungendo: «Voglio proporre un suggerimento pratico di rottura». Ossia «affidare ai giovani che frequentano la parrocchia l'opportunità di portare loro le statue e di renderli protagonisti anche nell'organizzazione». L'appello era stato accolto dalla "Sant'Onofrio" e dalla "Az-zurra", le due squadre di calcio amatoriale del posto, che dopo aver parlato col parroco si erano offerte di mandarci i loro ragazzi a fare l'Affruntata. La cosa però non è piaciuta ai clan. E la notte tra venerdì e sabato hanno fatto arrivare il loro "parere" contrario. Francesco Petrolo, presidente di uno dei due team, è stato minacciato di morte telefonicamente. All'allenatore Luigi Naccari, hanno tagliato le gomme della macchina. Messaggio rispedito al mittente dalla Latella: «La prefettura e le forze dell'ordine daranno il loro pieno sostegno ai giovani che

hanno dato la disponibilità a portare le statue. Qualora ci dovesse essere bisogno, però, faremo portare le statue ai carabinieri ed ai vigili del fuoco». È un braccio di ferro che dura da più di un anno quello tra la 'ndrangheta e lo Stato. Da quando la Chiesa e le istituzioni hanno deciso di cacciare i boss dalla manifestazioni religiose. Fino al 2009 il ruolo di portatori era sempre stato dei picciotti dei clan. Erano loro a piazzarsi sotto le statue la domenica di Pasqua. Per la tradizionale Affruntata gli uomini vicini ai Bonavota si vestivano a festa e si presentavano in chiesa per la processione. Per i novizi delle cosche era una sorta di debutto in società. Un appuntamento importante per la comunità cattolica del paese, ma anche un'investitura di boss e killer. I capi portavano la Madonna, i giovani gregari il San Giovanni che le correva incontro a darle la notizia della Resurrezione, inchinandosi tre volte ai suoi piedi. Boss e picciotti appunto, davanti all'intera comunità, per sottolineare chi comandava.

Era così a Sant'Onofrio, dove sacro e profano spesso sono un'unica cosa. Era così fino al 2010 quando le regole sono cambiate. Il vescovo Renzo, decise all'epoca di far girare per le parrocchie della provincia un regolamento interno per le «buone pratiche» nelle manifestazioni pubbliche. E tra le «raccomandazioni», proprio quella di tenere lontane dalle processioni le «persone discusse». Un'indicazione seguita già allora dal parroco don Franco Fragalà e dal priore della confraternita che si occupava del sorteggio dei nomi dei portatori, Michele Virdò. L'elenco dei portatori nel 2010 non piacque ai mafiosi, che sparano due colpi di pistola sul cancello di casa di Virdò. Così la manifestazione si rinviò alla domenica successiva. Quel giorno Sant'Onofrio fu blindata dalle forze dell'ordine, e tutto si svolse regolarmente. Quest'anno si ricomincia.

Giuseppe Baldessarro

Cinque metri quadri per bimbo l'asilo nido diventa low cost

Con l'appalto ai privati meno ore, spazi e attività educative

ROMA - Convenzioni «low cost», appalti al ribasso, rette più alte, orari più corti. Educatori precari, mal pagati, poco formati, costretti a turni più lunghi, con un numero di bambini da gestire spesso oltre i limiti di legge. I soldi non ci sono più, i Comuni hanno i conti in rosso, e la rete degli asili nido italiani, poco estesa è vero, ma in alcune regioni eccellente, rischia adesso il collasso. Sulla pelle dei più piccoli tra i piccoli, i bimbi 0-3 anni, in quei mille giorni della prima infanzia in cui un buon nido, così dimostrano ormai decine di ricerche e soprattutto gli studi del Nobel americano James Hackman, può diventare uno straordinario volano per lo sviluppo futuro. Senza fondi pubblici le rette salgono e la qualità si abbassa. Cartoline da un'Italia che torna indietro. Dove la crisi spazza via anche le cose migliori. Dove il numero dei posti-nido, che era (miracolosamente) salito dal 10 al 17% in tre anni, grazie al finanziamento di 446 milioni di euro del piano straordinario deciso nel 2007 dal governo Prodi, oggi rischia di perdere numeri e qualità. Finiti quei soldi, per il 2011 ci saranno ancora un po' di risorse del «fondo per la famiglia», poi più nulla. Un deserto. Che ci allontanerà ancora una volta dall'obiettivo europeo che aveva fissato per il 2010 al 33% la

quota minima di posti all'asilo nido per ogni regione. E mentre si aprono le iscrizioni per l'anno 2011/2012 la protesta cresce. A Bologna, nel cuore del welfare che funziona, è sceso in piazza il «popolo dei passeggi» mamme e bebè muniti di fischietto che hanno sfilato per le vie del centro contro la chiusura di alcuni storici nidi comunali. A Roma non si placa lo scandalo delle convenzioni a prezzo stracciato: appalti concessi dal sindaco Alemanno a cooperative che hanno accettato contributi comunali soltanto di 475 euro a bambino, contro i 700 ritenuti necessari dal Cnel a garantire gli standard minimi di qualità. E a Milano il comune ha «accreditato» asili privati a tariffe low cost (520 euro a bambino), mentre a Firenze sono stati gli educatori dei nidi comunali a protestare contro «l'esternalizzazione» dei servizi per la prima infanzia. In una giungla di normative e di regolamenti dove ogni regione fa da sé, dai metri quadri che devono essere assicurati ad ogni bambino, (6mq in Lombardia, 7 in Emilia Romagna, 10 nel Lazio) al numero di piccoli e piccolissimi che ogni educatore deve avere in carico. Spiega Lorenzo Campioni, pedagogista, collaboratore del «Gruppo nazionale nidi d'infanzia»: «La crisi è grave, con questo taglio di fon-

di si rischia di passare dal nido come luogo educativo al nido come luogo assistenziale, dove i bambini vengono "guardati" ma non stimolati a sviluppare le loro qualità e i loro talenti. E purtroppo va in questa direzione anche la scelta di finanziare asili domiciliari, tagesmutter, con l'idea che basta essere donne, madri, e fare qualche ora di corso per potersi occupare di un gruppo di bambini... Il problema non è la contrapposizione tra i nidi pubblici - continua Campioni - e i nidi in convenzione. Il sistema integrato può anche funzionare, il punto sono i fondi e il controllo dei Comuni. Se le cooperative ricevono meno soldi, faranno pagare rette più alte, taglieranno le ore, prenderanno personale meno esperto, senza sostituirlo nelle malattie, aumentando così il numero di bambini per ogni educatore». Eppure la campagna low cost va avanti, come denuncia Pino Bongiorno, presidente della Legacoop del Lazio, che si è rifiutata di partecipare ai bandi proposti da Alemanno. «E' impossibile gestire un nido con una convenzione di 475 euro a bambino. Per rientrare in quei costi chi gestisce gli asili avrebbe dovuto violare i contratti, assumere in nero, abbassare gli standard di sicurezza. Abbiamo detto no, e Alemanno è stato anche "bocciato" dall'Autho-

rity dei contratti, che ha giudicato gli asili low cost illegittimi. Ma il Campidoglio va avanti: purtroppo il parere dell'Authority non è vincolante». A sorpresa è stata un'associazione storica e di qualità, «Il centro nascita Montessori», ad aggiudicarsi uno di questi appalti, accettando una convenzione a tariffe stracciate. Ma la presidente, Laura Franceschini, si difende: «Siamo del tutto coscienti dei gravi limiti di questo bando, ci batteremo perché i parametri vengano cambiati, ma aprendo un nuovo nido volevamo salvare il posto di lavoro ad un gruppo di nostri educatori, dopo la chiusura di un nido aziendale che avevamo gestito per sette anni...». Parole, dati, cifre che dimostrano quando il «sistema nidi» sia fragile. E quanto, con le parole di Lorenzo Campioni, basti il taglio di qualche ora, un'attenzione in meno, per creare ansia e danni a bimbi così piccoli. «Pensate alla differenza tra il cambiare un bambino in un minuto e mezzo, perché ce ne sono altri 10 a seguire, o cambiarlo in 4 minuti, sorridendo e parlandogli: le sue sensazioni saranno di pace e serenità, invece che di fretta e di stress. Vi sembra poco?».

Maria Novella De Luca

Ottovolante

Orti e piste ciclabili l'ordinaria incompetenza del Comune di Milano

Metropoli bizzarra, questa Milano del 2011. Da una parte la politica non è ancora uscita dalla questione degli orti (farli o non farli?). Con l'Expo erano stati promessi orti cambogiani, peruviani e inca, ma adesso sembra che non si vogliano più fare. Con grande irritazione, ovviamente, degli amanti di queste cose e di un certo ritorno alla natura. Intanto, sotto elezioni, il Comune convoca una serie di operatori di Tic per vedere se si può fare di Milano una smart-city con tanti collegamenti wi-fi da tutte le parti (ma ci sono questioni legali e regolamentari molto complesse da superare). L'iniziativa (anche se profuma un po' di elezioni) non è male: solo che si poteva fare anche sei anni fa. E, forse non si farà niente nemmeno adesso. Due ruote. E' ufficiale. Milano non sa fare le piste ciclabili. A un certo punto il Comune ha detto che la cosa era fatta, ma in realtà aveva solo tirato un po' di righe gialle qui e là. Righe che spesso si interrompono lasciando il povero ciclista alle prese con il nulla o con il traffico più bestiale. E il ciclista si vendica spingendo le sue due ruote ovunque ci sia spazio. Marciapiedi pedonali compresi. Il caso è buffo e ridicolo: quella delle piste ciclabili non è una tecnologia nuovissima. Si tratta, anzi, di bassa tecnologia. Possibile che la città di Leonardo non le sappia fare? E non le sappia nemmeno copiare da chi le ha già fatte? Nuvole. Gran dibattito a Milano sulle nuvole, cioè sul cloud computing. Una tecnica in base alla quale io non tengo quasi niente sul mio Pc. Tutti i miei dati (e anche i miei programmi) stanno sulla nuvola (fornita da varie

organizzazioni, Microsoft, Google, ecc.). Cioè su un server piazzato chissà dove e con il quale mi collego, da qualunque punto del mondo, quando mi serve qualcosa. Solo che le nuvole europee, in base a una disposizione di Bruxelles devono stare per forza sul territorio europeo. E, secondo una disposizione italiana, le nuvole italiane devono stare qui, sulla penisola. Sembra incredibile, ma la tendenza a essere provinciali è generale. Per fare un po' di wi-fi ci vogliono anni e anni (a Milano infatti non c'è ancora), in compenso regolamenti stupidi vengono adottati in un baleno. Come tanti, mi servo di una nuvola trovata in rete (e raccomandata da amici). Non so dov'è (magari in Canada), forse sto infrangendo la legge. Due volte: la legge europea e quella italiana. Ma non si può lasciarmi vivere la glo-

balizzazione in pace? Che importanza ha dove si trova la mia nuvola? Sopra ci metto le copie dei miei articoli: che siano cose strategiche? Candidati. Difficile girare per Milano e non imbattersi in qualche Letizia Moratti. Spunta fuori ovunque. Dalla buca delle lettere (con un massiccio librone dedicato alle sue molte opere). Dai manifesti, dalle fiancate dei tram, da Internet. L'aspirante sindaco è in ogni luogo. Ma, se uno non si chiude in casa, può incontrarla anche di persona. Non c'è evento in città al quale manchi. Sempre presente, sempre sorridente. Come se non si trattasse della stessa persona che per cinque anni ha amministrato la città, ma di una sconosciuta alla ricerca di un po' di notorietà.

Giuseppe Turani

Il sospetto circolava da tempo ma i numeri sugli stanziamenti pronti al via lo ha confermato: il Nord ha goduto di una corsia preferenziale

Opere pubbliche, l'effetto Lega frena il Sud

Il 95% dei fondi destinati al Centro Nord hanno completato l'iter autorizzativo e i lavori possono partire. Nel Mezzogiorno si è fermi - appena alla metà. La denuncia dei costruttori: "Così il governo ha di fatto rinunciato all'efficacia anti-crisi dell'intervento pubblico"

ROMA - Molti costruttori del Mezzogiorno, dove operano tra l'altro anche moltissimi imprenditori del Centro Nord: qui, dove ci sarebbe casomai bisogno di uno sforzo maggiore data la conclamata arretratezza delle infrastrutture, le opere già assegnate sono pari a 3.749,1 miliardi su 7.299,5. In pratica soltanto la metà, per essere più precisi un misero 51 per cento. La scoperta di questo sfacciato privilegio concesso al già ricco Centro Nord ha fatto infiammare molti animi fra i costruttori. I quali però preferiscono non fiatare per non suscitare le ire di quelli che decidono e non perdere magari qualche futura occasione. Così zitti e mosca, in attesa di tempi migliori. Ma i numeri sono lì a dimostrare questa palese parzialità, che non a caso andrebbe a vantaggio di quel bacino di utenza - anche in termini di imprenditoria - del partito che ambisce a rappresentare il Nord. La rabbia fra i costruttori che si sentono discriminati sarebbe certamente meno contenuta se arrivassero una volta per tutte anche i quattrini veri e propri. Infatti finora abbiamo soltanto assistito a una gara per posizionarsi alla griglia di partenza. Non stiamo infatti parlando di finanziamenti, ma di "asse-

gnazioni". I soldi devono ancora arrivare, e con questi chiari di luna c'è poco da sperare, a Nord o a Sud. In questi tre anni dopo la grande crisi del 2008, gli imprenditori del mattone hanno visto progressivamente prosciugarsi il grande mare dei finanziamenti pubblici. «Le risorse stanziare nel bilancio dello Stato per nuovi investimenti infrastrutturali ha messo nero su bianco l'ufficio studi dell'Ance, la potente associazione dei costruttori italiani - hanno subito una contrazione del 30 per cento nel triennio 2009-2011. In particolare, l'ultima legge di stabilità 2011 ha ridotto del 14 per cento gli stanziamenti per nuove infrastrutture». Numeri che certificano uno stato di crisi senza precedenti nel settore. I costruttori sono ancora increduli perché in tutti i libri di economia del primo anno del primo anno di università si legge che gli investimenti in opere pubbliche sono tipicamente i più anti-ciclici, e vengono messi in atto proprio quando c'è una crisi. "Calce e mattoni" sono da sempre la ricetta infallibile per ridare fiato all'economia senza inventarsi cose complicate. Invece questa volta lo Stato non ha fatto proprio nulla se non tirare i remi in barca e lasciare i costruttori

senza rete. La moria d'imprese, unita alla perdita di 250 mila posti di lavoro e all'aumento esponenziale della cassa integrazione sono il conto che il settore adesso è costretto a pagare. In questi anni il governo non ha avuto il coraggio di dire agli operatori, apertis verbis, come stavano le cose, e cioè che i soldi comunque in questa attività economica non voleva o poteva metterli, ma ha cercato di tenere i piedi in due staffe, facendo promesse su promesse (mai mantenute, però). L'idea forse più felice ai fini di prendere tempo e continuare a fare promesse è stata quella di moltiplicare a dismisura il già complicato iter procedurale, inventandosi nuovi passaggi fino all'inverosimile. Così, ad esempio, per l'assegnazione e l'utilizzo dei fondi Cipe occorrono non meno di tredici passaggi dalla prima delibera del Comitato ministeriale al decreto di utilizzo dei fondi e registrazione da parte della Ragioneria dello Stato. Tutto questo però non basta, perché manca ancora il quattordicesimo passaggio, quello non scritto ma cruciale: lo sblocco dei fondi. Il Piano Cipe per le opere prioritarie, a ben 20 mesi dal suo inizio, ha ancora ricadute molto limitate. I co-

struttori sperano finalmente in una svolta. Oltre agli 11,3 miliardi del Piano Cipe, si guarda con speranza ai circa 15 miliardi dei fondi europei Fas che dovrebbero essere usati dalle Regioni (l'altra metà, altri 15 miliardi, riguarda finanziamenti di tipo diverso). In tutto, ci sono poco meno di una trentina di miliardi. Che potrebbero trasformarsi in realtà, ma che per ora restano soltanto un miraggio.

Adriano Bonafede

Riflessioni

Nord-Sud va premiato chi merita

È positivo il bilancio di questi centocinquanta anni di Stato unitario per gli italiani? Chi ci è andato a guadagnare, il Sud (che i leghisti del nord sono stanchi di «assistere») o il Nord (che quelli del sud accusano di aver depredata il mezzogiorno con politiche coloniali cominciate subito dopo l'annessione del regno dei Borboni)? Vale la pena oggi continuare a stare insieme e dove conviene dirigersi da domani? Sono queste le tre domande attorno alle quali si è agitato per mesi il dibattito. Far emergere alcuni elementi di sintesi - come quelli proposti dalla ricerca presentata dal think tank Vision a Napoli nei giorni scorsi - può essere utile a trovare le risposte. Per ciò che concerne la prima delle domande, è utile, innanzitutto, ricordare che la storia dello Stato unitario è stata accompagnata da una prestazione del Paese Italia che è stata positiva fino all'inizio degli anni Novanta. Nel 1861, l'Italia era il più povero tra i cinque grandi d'Europa; alla fine degli anni Ottanta scavalca la Francia e si colloca dietro la sola Germania. Da quel momento, comincia un de-

clino che riguarda, a differenza di ciò che sostiene Tremonti, non solo il Sud. Tra le duecentosettantuno regioni d'Europa, tra le dieci che meno sono cresciute negli ultimi dieci anni ci sono, proprio, Lombardia, Piemonte, Veneto e le due province autonome di Trento e Bolzano. L'ipotesi che emerge è che lo stato unitario sia stato effettivamente indispensabile per progredire fino a quando risultava essere decisiva la dimensione per poter competere con altri Stati nazione. In una società della conoscenza dove l'informazione si distribuisce, si distribuisce anche il potere e stati più piccoli (lo stesso vale per le imprese) possono trovare nella propria minore complessità un vantaggio competitivo. Più complesso un bilancio sulla questione meridionale. Se torniamo, ancora, al 1861 due elementi emergono con chiarezza: il reddito medio di un abitante del Sud era uguale a quello di uno del Nord; tuttavia, le diseguaglianze erano molto più forti nel regno borbonico. Il divario si è prodotto dopo il 1861 ma principalmente perché a Torino, Milano, Genova la borghesia

industriale riuscì ad agganciare il Nord ad una grande fase di sviluppo, mentre il più debole ceto intellettuale di Napoli rimase isolato. Non è, tuttavia, accettabile attribuire caratteri colonialistici alla storia dello Stato unitario, soprattutto in considerazione del grande trasferimento di risorse che cominciò subito dopo la guerra mondiale. Risorse che produssero una significativa riduzione del divario nei primi trenta anni di vita della Cassa per il Mezzogiorno. Anche per la questione meridionale, come per quella italiana, il punto di svolta si colloca nella seconda metà degli anni Ottanta quando si esaurisce la capacità dell'intervento straordinario e, poi, dei fondi strutturali europei di ridurre il divario. Il problema di obsolescenza delle politiche di sviluppo è simile a quello del progetto unitario: esse, infatti, erano costruite sulla base dell'ipotesi che esistesse un Sud omogeneo. La realtà, invece, è che oggi, in termini di prestazioni - sicurezza, efficienza, sviluppo, persino capacità di spesa di fondi strutturali, abbiamo grandissime differenze - nel Sud come nel

Nord - tra regioni, province, ospedali, tribunali, università. Vale la pena, infine e nonostante le difficoltà degli ultimi vent'anni, continuare ad essere Italia. Perché, come dicono i dati dei sondaggi su scala europea, l'identità nazionale è più forte di quella locale o di quella internazionale. Ci sentiamo, ancora, italiani dimostrandolo particolarmente quando ci accaloriamo nel parlare male di noi stessi. Tuttavia, come dice lo stesso Presidente della Repubblica, per sopravvivere dobbiamo cambiare approccio al racconto che facciamo della realtà e alla identificazione delle soluzioni. Non esiste più un'Italia e né tanto meno un Sud. Dovremmo trovare metodi, istituzioni, media in grado di scovare le realtà che funzionano, renderle visibili, premiarle, creare le condizioni per un contagio positivo. Ciò richiede un rovesciamento del rapporto tra società e politica che è la vera sfida sulla quale il progetto Italia si gioca la sua continuazione.

Francesco Grillo

Le norme

Statali, «tassa» sulla liquidazione

Disparità con il privato: ancora in vigore il prelievo del 2% della retribuzione

ROMA - Immaginiamo due lavoratori, diciamo due impiegati. Hanno mansioni simili e retribuzioni uguali. La differenza è che il primo lavora in un'azienda privata, il secondo in un ufficio pubblico. Da quest'anno hanno anche un'altra cosa in comune: la loro liquidazione viene calcolata teoricamente con lo stesso sistema, quello del Tir (trattamento di fine rapporto) regolato dall'articolo 2120 del codice civile. Beh, in realtà il sistema non è proprio lo stesso, e i due lavoratori in questione se ne possono accorgere facilmente con un'occhiata al cedolino dello stipendio. Quello privato potrà constatare che il suo datore di lavoro ha effettuato il dovuto versamento ai fini del Tfr. L'altro, il dipendente pubblico, noterà invece una antipatica trattenuta a proprio carico denominata «Opera di previdenza». Il prelievo, pari al 2% della retribuzione, alimentava la vecchia indennità di buonuscita, meccanismo diverso dal Tfr e tendenzialmente più favorevole per il lavoratore. Proprio il meccanismo che

dal gennaio 2011 è stato cancellato. Quindi, riassumendo: prima c'era nel pubblico la prospettiva di un sistema di liquidazione più generoso, pagato anche dal dipendente con un contributo di tasca propria pari in media a 30-40 euro al mese; ora c'è un trattamento sulla carta uguale a quello in vigore nel settore privato, mail contributo è rimasto al suo posto. Dal punto di vista degli interessati ce n'è abbastanza per irritarsi e - secondo qualcuno - anche per rivolgersi a un tribunale. Tanto più che nella fase applicativa - come vedremo - è emersa una ulteriore disparità di trattamento tra i nostri due impiegati. L'intervento sulle liquidazioni fa parte del pacchetto di sacrifici richiesti ai dipendenti pubblici con la manovra della scorsa estate, entrata in vigore a gennaio. Dentro c'erano due interventi in tema di buonuscita: il primo per rateizzarne il pagamento, con un meccanismo legato al livello di reddito, il secondo che prevedeva appunto la trasformazione in Tfr per la quota maturata

dal 2011 in poi. Dunque i lavoratori pubblici che andranno in pensione nei prossimi anni avranno la liquidazione calcolata in due quote. La prima con il vecchio sistema che prevedeva una base di calcolo pari all'80% dello stipendio e l'ancoraggio alla retribuzione dell'ultimo anno di servizio (su questo 80% viene prelevata la trattenuta del 2,5%, che quindi diventa del 2% sul totale). La seconda quota, con riferimento alle retribuzioni percepite dal 2011 in poi, è invece determinata con il meccanismo previsto dal codice civile per il Tfr: accantonamenti annuali pari al 6,91% dello stipendio rivalutati sulla base di un tasso di capitalizzazione pari all'1,5% più lo 0,75% del tasso annuo di inflazione. Chiaramente per chi lascerà il servizio nei prossimi mesi l'effetto sarà praticamente nullo, mentre per coloro che hanno ancora molti anni di lavoro davanti il metodo di calcolo meno vantaggioso si farà sentire sulla seconda quota. Della voce "Opera di previdenza" la legge non

parla; ma se ne è occupata qualche mese dopo l'Inpdap, precisando che siccome il governo aveva introdotto il regime Tfr, senza però cambiare nome alla vecchia buonuscita, questa dovrà essere finanziata ancora con la precedente modalità, che prevede il contributo del datore di lavoro ma anche quello a carico del lavoratore. Ma c'è di più: lo stesso istituto previdenziale ha poi precisato che anche la base retributiva ai fini della prestazione dovrebbe rimanere quella vecchia (dunque l'80% invece del totale) introducendo un ulteriore elemento di disparità con i dipendenti privati. Per completare il quadro, va ricordato che i lavoratori pubblici assunti dal 2001 rientrano già nel regime del Tfr. La loro situazione è stata formalmente sanata, senza però alcun vantaggio economico: la trattenuta è stata abolita applicando un'equivalente riduzione della retribuzione lorda. La magra consolazione è di non vedere quel 2,5 sul cedolino.

Luca Cifoni

Il biglietto dell'autobus è cresciuto del 25% a Genova, del 20% a Bologna, Brescia, Parma, Livorno e Lecco, del 33% a Lodi

Acqua, rifiuti e trasporto urbano Ecco le «tasse occulte» degli italiani

Nei primi mesi 2011 molti Comuni hanno già ritoccato le tariffe

ROMA — Non rientrano nella voce «pressione fiscale» perché non sono tasse. Ma per il consumatore cambia poco: di fatto si tratta di spese fisse, non eliminabili dal bilancio quotidiano. Acqua, rifiuti, trasporti urbani pesano sul portafoglio senza lasciare possibilità di scelta. E al di là dell'eterno dibattito politico sulla riduzione della pressione fiscale, sono proprio queste «tasse occulte» ad aver impoverito l'italiano medio. Secondo uno studio della Cgia — l'associazione degli artigiani di Mestre — negli ultimi dieci anni le tariffe dei servizi pubblici sono cresciute più dell'inflazione, che è salita del 23,9%. L'acqua è aumentata addirittura del 55,3%, la spesa per la raccolta dei rifiuti del 54%, quella per autobus e metropolitane del 31,4%. Forse non è un caso se altre tariffe, non decise dai Comuni, sono aumentate di meno. Sempre negli ultimi dieci anni, ad esempio, l'energia elettrica è cresciuta del 24,3%. Come mai? I prezzi di acqua, rifiuti e trasporti pubblici sono spesso le leve che i Comuni muovono per far quadrare conti sempre più difficili, visto il taglio dei trasferimenti da parte dello Stato. Una tendenza che ha raggiunto il suo picco nel 2009: solo in quell'anno, per fare un esempio, il costo dell'acqua è salito del 53,4% a Viterbo. Ma anche questi primi mesi del 2011 si sono già fatti sentire. Scorrendo le tabelle di Astrea, l'associazione delle società del trasporto pubblico locale, si vede che anche rispetto a pochi mesi fa, in molte città il prezzo del biglietto dell'autobus è aumentato e anche di parecchio. Tra ottobre 2010 e marzo 2011 del 25% a Genova, del 20% a Bologna, Brescia, Parma, Livorno e Lecco, addirittura del 33% a Lodi. E per i prossimi mesi si annunciano nuovi ritocchi decisi dalle Regioni. In Lombardia si prevede un rialzo del 10% a partire dal primo maggio, anche se solo per quelle aziende che abbiano raggiunto determinati obiettivi. In Piemonte si ipotizza un aumento del 20%, anche se al momento non c'è alcun documento formale. In compenso non ci sono grandi differenze tra le diverse città. Il costo del biglietto va da un minimo di 80 centesimi a Reggio Calabria fino a un euro e 50 a Imperia e Genova. Ma nella gran parte dei casi il prezzo è compreso tra l'euro secco e l'euro e 20. Dove invece le tariffe diventano variabilissime è per l'acqua. Qui le differenze di prezzo hanno

una loro giustificazione «territoriale» visto che portare l'acqua fin nelle case non è la stessa cosa in montagna o in pianura. La regione con il costo più alto — secondo l'ultimo rapporto di Utilitatis, il centro di ricerca delle aziende del settore — è la Toscana: ipotizzando un consumo di 200 metri cubi l'anno la spesa sempre annuale arriva a 462 euro. A seguire un'altra regione dal territorio complesso come l'Umbria, con 412 euro. In fondo alla classifica, e quindi più economiche, la Lombardia, in gran parte pianeggiante ma anche efficiente, con 104 euro e il Molise con 109. Ma per capire davvero come stanno le cose bisogna abbassare la lente d'ingrandimento e scendere al livello degli Ato, gli ambiti territoriali ottimali che decidono le tariffe per tutti i comuni che ricadono nel loro territorio. Nella graduatoria dell'incidenza dei costi operativi al metro cubo il primo posto va all'Ato5 Toscana, quello che serve Livorno, il suo entroterra ma anche l'Isola d'Elba. Il valore più basso va all'Ato città di Milano. Ragionando in termini di costo annuale la spesa standard raggiunge il suo massimo ad Agrigento con 440 euro l'anno, seguita da Arezzo con 410, Pesaro e Ur-

bino con 409. La spesa più contenuta si registra a Milano con 103 euro, poco meno di Treviso e Isernia, rispettivamente con 109 e 108. In ogni caso le tariffe italiane sono tra le più basse al mondo e non riescono a coprire i costi di gestione e manutenzione della rete. Meno differenze, ma più contraddizioni, per la raccolta dei rifiuti. Il servizio — secondo un altro rapporto di Utilitatis — costa di più al Sud, dove funziona peggio, e meno al Nord, dove in media i risultati sono migliori: nel Mezzogiorno, considerando un appartamento di 80 metri quadri con tre occupanti, siamo a 210 euro l'anno, nelle isole saliamo a 230. Al Nord Est scendiamo a 192, al Nord ovest a 184, al Centro a 182. Se abbassiamo di nuovo la lente di ingrandimento, il prezzo più caro lo pagano gli abitanti di Siracusa che sfondano la soglia dei 300 euro, seguiti da quelli di Salerno (che pure al Sud è un'isola di efficienza) poco sotto la soglia dei 300. La città più economica è Isernia, con 75 euro. Milano, poco sopra i 200 euro, supera Roma, intorno ai 170.

Lorenzo Salvia

IL PUNTO**E la fiscalità di vantaggio trasloca a Nord**

Non si può negare che, per la politica economica e finanziaria da lui perseguita, che ne ha fatto il più importante esponente del governo dopo Berlusconi, Giulio Tremonti continui a coprire un ruolo di primo piano anche sul fronte specifico del Mezzogiorno. Aveva sorpreso il 2 aprile una sua dichiarazione, ampiamente riportata dall'Ansa, secondo cui il vecchio Iri e una grande Mediobanca erano meglio degli «spezzatini» di partecipazioni statali che oggi si sono finiti per avere dopo le privatizzazioni. Poi il 4 aprile Tremonti, seguendo un

diffuso costume italiano, ha disdetto la sua dichiarazione del 2 aprile, chiarendo che non lo animava alcuna nostalgia dell'Iri, ma per lo meno ha mantenuto il punto che a una politica economica moderna per un paese come l'Italia la dimensione della grande impresa serve: affermazione che non può non ascoltare con piacere chi la ritiene particolarmente valida anche per il Mezzogiorno, dove, nella misura in cui vi sono state, le privatizzazioni «fatte male e gestite peggio», deplorate dal ministro, hanno fatto anche più danni che altrove. Infine, ancora due giorni dopo,

il 6 aprile, Tremonti ha fatto un'altra dichiarazione molto echeggiata, sostenendo l'idea di applicare a Milano regimi fiscali agevolati, come quelli irlandesi, anche se per un tempo limitato e a determinate condizioni, al fine di sollecitare a investimenti, esteri e, presumiamo, nazionali. Letizia Moratti ha insieme annunciato qualcosa che si farà al riguardo da parte del municipio ambrosiano. Tutto bene, ma questo non aiuta a ritenere che il mercato non può decidere tutto, anche se deve rimanere il primo e maggiore metro economico pubblico e privato, e che la «fiscalità di

vantaggio», se la si ritiene in casi specifici opportuna e valida, non è attribuibile a mentalità e culture arretrate e parassitarie? Così si dice se di questo si parla per il Mezzogiorno. Ma tra dire e disdire a noi pare che Tremonti abbia fatto dichiarazioni impegnative per le prossime azioni di governo (e anche riconosciuto, bene o male, che la famigerata cosiddetta Prima Repubblica non era gestita poi in tutto troppo male, e che qualcosa, se non molto, se ne può imparare anche oggi).

Giuseppe Galasso

Il Consiglio regionale esplora i fondi europei

Oggi una seduta in gran parte dedicata ai finanziamenti strutturali 2007-2013. L'assessore Mancini annuncia un programma di grandi opere

REGGIO CALABRIA - Torna a riunirsi oggi il Consiglio regionale che avrà come tema centrale la situazione dei Fondi europei. Nel corso della seduta sarà fatto il punto dei progetti relativi al periodo 2007-2013 che potranno rappresentare una risorsa come anche un'occasione perduta se alla Regione mancherà quella capacità di spesa indispensabile per utilizzare gli stanziamenti comunitari. Secondo le ultime statistiche sono proprio le regioni meridionali a segnare il passo. In aula ci sarà la relazione dell'assessore al Bilancio Giacomo Mancini, che presenterà lo stato dell'arte. Seguirà il dibattito che sarà chiuso dal governatore Giuseppe Scopelliti. «Il nostro obiettivo – dice il capogruppo del Pdl, l'on. Luigi Fedele – è di concentrare i progetti su grandi opere e grandi interventi e non disperderli su tanti rivoli. Nella stessa seduta di oggi è prevista pure la discussione su altri leggi, tra le quali ritengo importante quella relativa all'amianto che mira ad eliminare un pericolo per la salute dei cittadini. Ritengo che anche questa sarà una seduta proficua in piena sintonia con l'atteggiamento politico di questa maggio-

ranza guidata da Scopelliti che mira a fatti concreti». Da parte sua l'assessore al Bilancio, l'on. Giacomo Mancini, anticipa i punti essenziali della sua relazione. «Intanto premetto che al 31 dicembre del 2010 il target della spesa europea è stato pienamente rispettato dalla Giunta Scopelliti. La nostra filosofia su questi fondi che si riferiscono al periodo 2007-2013 è quella di mettere in moto grandi progetti che possano favorire lo sviluppo della Calabria. Sono disponibili 7 miliardi di euro che dovrebbero davvero cambiare il volto della regione. Niente progetti-sponda, quindi, ma progetti mirati a questo obiettivo». Secondo l'on. Mancini c'è da recuperare però il terreno perduto. Due le criticità rilevate dall'assessore. Spiega: «La prima: a fronte del programma scritto dalla precedente Giunta, non è stato poi predisposto il relativo Piano riguardante la realizzazione di quelle opere. Adesso i vari dipartimenti stanno procedendo per colmare le precedenti lacune; la seconda: in quella programmazione c'erano opere strategiche che venivano finanziate con i fondi comunitari e i

fondi Fas. Siccome sono venuti a mancare i fondi Fas, sempre la precedente Giunta, non ha proceduto. Noi abbiamo ripreso quei progetti, prevedendo l'intero finanziamento con le quote Fesr e, quindi, li porteremo a compimento». Quali sono le principali opere? L'on. Mancini risponde: 50 milioni saranno disponibili per il sistema idrico dell'Alto Esaro; un'altra opera riguarda il collegamento ferroviario Catanzaro-Germaneto; la metropolitana Cosenza-Rende; la Gallico - Gamberie; abbiamo sottoscritto un Apq di 500 miliardi per Gioia Tauro; altri 2 miliardi di euro sono previsti per lo sviluppo locale (i cosiddetti Pisl). Si tratta, come si vede, di opere strategiche. Comunque in Consiglio la mia sarà una relazione molto dettagliata». Indubbiamente si prevede un dibattito molto ampio perché la minoranza, in particolare l'ex governatore Loiero, ha in più circostanze contrastato le affermazioni di Scopelliti e dei suoi assessori, ribadendo che «sui fondi comunitari la sua gestione ha fatto il massimo, nonostante avesse ereditato una situazione davvero difficile». Da parte sua il governa-

tore Scopelliti è più che mai convinto che sulla partita dei fondi comunitari si gioca il futuro della Calabria. «Non possiamo sbagliare – commenta –, ma nello stesso tempo intendiamo sveltire le procedure per evitare che i fondi strutturali vadano perduti». Brunello Censore del Pd proprio in vista della seduta del Consiglio vede invece «un disimpegno automatico sui fondi Por» e lancia un appello alla maggioranza «in quanto in gioco c'è il destino di una regione che guarda agli aiuti di Bruxelles come l'ultima possibilità per recuperare il gap socio-economico che la separa dal resto dell'Italia». Per Censore «la Calabria è in forte ritardo rispetto al cronoprogramma concordato con Bruxelles». Dice ancora: «Di fronte ad un'accelerazione impressa tra il 2008 e il primo semestre del 2010 con la pubblicazione di numerosi bandi, stiamo ora assistendo ad un inspiegabile rallentamento della spesa. E ricordo che entro il 30 maggio bisogna che siano individuati i nuovi obiettivi. Secondo me bisogna costituire una task force non politica e andare avanti».

Tonio Licordari

Il costo della politica in Calabria cresce più che altrove Il federalismo fiscale peserà su ciascuno per 1.200 euro

La Uil ha lanciato una campagna di sensibilizzazione su un tema molto avvertito

CATANZARO - Secondo i dati dei bilanci di previsione, tra il 2009 e il 2010 le spese di funzionamento della Giunta regionale del Consiglio sono cresciute del 6,6%; la spesa in Lombardia è cresciuta di appena lo 0,1% mentre in regioni come Basilicata e Puglia è addirittura scesa rispettivamente dell'1,2 e del 7%. I dati sono stati forniti dalla Uil, che ha lanciato una campagna per la riduzione di ciò che ogni anno la politica costa ai contribuenti italiani. Costi che, tra diretti e indiretti, ammontano a oltre 18 miliardi di euro, ai quali vanno aggiunto i costi

di un sovrabbondante sistema istituzionale che sfiorano i 7 miliardi. «Pensionati e lavoratori dipendenti – ha spiegato Alfonso Cirasa, segretario generale dei pensionati calabresi iscritti alla Uil – sono quelli che pagano le tasse fino all'ultimo centesimo. Ebbene, nella difficile congiuntura economica che viviamo e che determina anche aumenti di spesa, a crescere è proprio la pressione fiscale, considerata la via più rapida per far fronte alle difficoltà. Il federalismo regionale e comunale, da qui al 2015, porterà via dalle tasche di dei cittadini tra i 1.200 e i 1.300

euro, il che equivale al doppio di una pensione minima o a una tredicesima di tutto rispetto. A fronte di questo, dal 2000 al 2009 le Regioni hanno speso il 75% in più rispetto al tasso di inflazione. Come e perché lo hanno speso? Verifichiamo se è giusto che un parlamentare europeo costi all'anno 1,5 milioni di euro e che al contempo un consigliere regionale ne costi oltre 900mila». «In Calabria – ha detto ancora Cirasa – la nostra campagna significa un impegno doppio, perché la nostra regione è in una difficoltà maggiore rispetto alle aree economicamente più forti

del Paese. Saremo pressanti in ogni direzione e a tutti i livelli, tenendo presente che gli errori non sono tutti addebitabili al governo Scopelliti ma si sono sommati nel tempo. Ci sono comunque alcuni aspetti che denunciano clamorosamente la difficoltà dei calabresi, come il dover pagare l'1,7% di addizionale Irpef per il deficit sanitario, a fronte di prestazioni non all'altezza e a fronte di un'emigrazione sanitaria forzata per oltre 60.000 calabresi ogni anno».

Il giudice annulla il licenziamento e decade l'azione del Ministero

Il "decreto Brunetta" era stato applicato contro Gambardella

Il Giudice del Lavoro del locale Tribunale ha ordinato la reintegrazione nel posto di lavoro dell'ispettore, Andrea Gambardella. Il licenziamento era avvenuto il 3 luglio dello scorso anno ad opera del Ministero del Lavoro che aveva applicato la nuova normativa del "decreto Brunetta", la quale ha introdotto norme molto più severe per i pubblici dipendenti. Andrea Gambardella aveva impugnato il licenziamento, con l'assistenza degli avvocati Iconio Massara e Daniela Primerano, i quali avevano sostenuto, tra le altre cose, che il Ministero avesse commesso un errore di computo del termine in ordine all'espletamento del procedimento disciplinare, con conseguente decadenza prevista dallo stesso "decreto Brunetta" per l'esercizio dell'azione disciplinare. Il Giudice del Lavoro, accogliendo pienamente le argomentazioni difensive sostenute dagli avvocati di Andrea Gambardella, ha dichiarato la decadenza del Ministero dall'esercizio dell'azione disciplinare, non avendo rispettato i termini tassativi previsti dalla legge, ed ha al contempo ordinato l'immediata reintegrazione nel posto di lavoro precedentemente occupato. Lo stesso giudice ha anche disposto nei confronti di Gambardella il pagamento delle mensilità di retribuzione dalla data del licenziamento fino all'effettiva reintegrazione, oltre al pagamento delle spese processuali. All'esito della decisione, gli avvocati Iconio Massara e Daniela Primerano hanno espresso «enorme soddisfazione per il provvedimento ottenuto, sia per aver ridato con la propria attività la serenità di un ritrovato posto di lavoro a chi lo aveva perso, sia per aver ridato la speranza dopo tanta sofferenza patita a seguito dei provvedimenti illegittimi adottati dal Ministero del lavoro». Inoltre, il collegio difensivo ha espresso anche «enorme soddisfazione atteso che l'importanza del risultato è ampliata dalla complessità della materia inerente il "decreto Brunetta" che, essendo una disciplina nuova, non ha ancora grandi precedenti giurisprudenziali. Infatti, il provvedimento di reintegrazione di Gambardella è tra i primi in Italia, se non addirittura il primo, ed in tal senso la soddisfazione è ancora più grande».